

Alma

MAGAZINE

Spunti, modi, riflessioni e strumenti del narrare - edita da *I colori della poesia*

Prezzo €10,00



copia omaggio



BEA MARIN

Roberto Cerati

LUIGI VIVA

Fabrizio De André

TOMMASO ARIEMMA

I professori vengono dal futuro

MICHELE ROSSENA

Alle radici della dipendenza

ARTURO MARTORELLI

Un faro per la cultura

PERCORSI DI LETTURA

6 tappe nella poesia

PENSARE IN VERSI

Idee, emozioni e sentimenti oltre i confini

L'INFANZIA

Michela Guidi



LETTERATURA

Domenico Dara



IL TEMA

Antonella Cilento



Hanno partecipato alla
realizzazione di questo numero:

Tommaso Ariemma
Giovanni Balzano
Jean Louis Casazza
Sergio Castelli
Antonella Cilento
Domenico Dara
Michela Guidi
Bea Marin
Arturo Martorelli
Agnese Palumbo
Michele Rossena
Luigi Viva

per Scuola&Cultura:
Giovanna D'Agostino
Roberta D'Ovidio
Caterina Esposito
Margherita Romano

gli studenti di:
I.I.S.S. G. Siani, Casalnuovo - Na
L.S. E. Medi, Cicciano
Liceo S. Cantone, Pomigliano
Liceo M. Serao, Pomigliano
ISIS Europa, Pomigliano
Liceo V. Imbriani, Pomigliano

I contenuti offerti dagli autori sono a
titolo completamente gratuito e liberi
da qualsiasi diritto o esclusiva. La
donazione del materiale non costitui-
sce alcun vincolo contrattuale tra
l'editore e gli autori stessi.

Pubblicazione registrata presso il
Tribunale di Nola N° 1-2023

Editore Ass. I colori della poesia
Direttore responsabile
Annamaria Pianese

Stampata da Grafica Napolitano - Nola
www.icoloridellapoesia.it
PEC: icoloridellapoesia@pec.it
Email: redazione.alma@icoloridellapoesia.it

Diffusione nazionale, singola copia €10,00
Abbonamento annuale 4 numeri €35,00 per Italia
Europa e Svizzera 4 numeri €70,00
Resto del mondo contattare la redazione
Sostenitori, 4 numeri + monografia €100,00
Scuole, box da 10 abbonamenti €300,00
Versione digitale a gratuita

Pagamento con bonifico
IBAN: IT380760103400001048591356

Redazione
Caterina Pennucci
Stefano Traiola
Mario Volpe

IN QUESTO NUMERO

Editoriale		1
Il tema	<i>La poesia, la domanda che ci tiene svegli</i> di Antonella Cilento	2
Letteratura	<i>Appunti su L'assedio di Rocco Carbone</i> di Domenico Dara	4
Il personaggio	<i>Roberto Cerati</i> di Bea Marin	6
Musica	<i>Fabrizio De André. Per sempre contro</i> di Luigi Viva	8
Filosofia	<i>I professori vengono dal futuro</i> di Tommaso Ariemma	9
Poesia	<i>... ed io, in vece tua, continuo a scrivere ...</i> di Stefano Traiola	10
Psicologia	<i>Alle radici della dipendenza</i> di Michele Rossena	12
L'infanzia	<i>Scrivo per la parte migliore dell'umanità</i> di Michela Guidi	14
Fiabe e favole	<i>Il seme delle favole</i> di Agnese Palumbo	16
L'altra voce	<i>Un faro per la cultura internazionale</i> di Arturo Martorelli	18
Fotografia	<i>Un giorno lungo l'Isar</i> di Sergio Castelli	20
Disegno	<i>Il poeta</i> di Jean Louis Casazza	21
Arte e cultura	<i>Monet e Rothko, visione e sublimazione</i> di Giovanni Balzano	22
Scuola&Cultura	<i>Dialogare e crescere con i libri</i>	24
Libri	<i>Letti e commentati dagli studenti</i>	25
Musica	<i>Harry Styles e l'amore per l'Italia</i>	33
Movie	<i>Le notti di Cabiria</i>	34
Comics	<i>Watchman, perché i supereroi sono roba da adulti</i>	35
Game	<i>The last of us / The Sims 4</i>	34
Scuola e Filosofia	<i>Come la filosofia ti insegna la vita</i> di Margherita Romano	36
Scrivo	<i>Il sesto senso</i> di Roberta D'Ovidio	37
La pagina di Dante	<i>L'avverbio</i> di Giovanna D'Agostino	38
L'argomento	<i>Disabilità e inclusione</i> di Caterina Esposito	39
Percorsi di lettura	<i>6 tappe nella poesia</i> di Annamaria Pianese	40
In pillole	<i>Curiosità e notizie dal mondo della cultura</i>	42



Mario Volpe

Ecco, ci risiamo penserebbe un ipotetico lettore invitato a leggere per garbo – più che per piacere – testi o versi al limite delle sue intime preferenze e quasi costretto, da finta cordialità, a esprimere un parere sulla profondità e la piacevolezza di ciò che ha osservato o legge, riservando solo a se stesso, un sincero giudizio. Una sensazione di libertà o prigionia espressiva, non solo cruccio del lettore forbito, ma spesso struggente condizione dello scrittore, del poeta e dell'artista, spesso dubbioso su quale sia o non sia il canone universale della bellezza. Certo, al di là delle regole auree, della simmetria nelle forme, della perfezione fonica delle rime, bisogna fare i conti con il gusto del lettore o dell'osservatore che medita (che si sforza o finge di farlo) al cospetto di un quadro, di una statua o di un'opera architettonica. È prerogativa del libero arbitrio di ciascun uomo o donna rimanere incantati da creazioni concepite nel perfetto equilibrio espressivo di parole o colori che tendono al bello per convenzione, o essere emotivamente attratti dalle ripugnanti sensazioni dell'orrido; responsabile – spesso – di violare i comuni canoni di grazia che, ogni epoca, ogni cultura indica come indubbia manifestazione del brutto. Se così non fosse, come avremmo potuto incantarci davanti alle sovrabbondanti donne di Botero? E alla stessa maniera non ci avrebbero affascinato i colli “*giraffiformi*” di Amedeo Modigliani, nonché il viso distorto ne *L'urlo* di Edvard Munch. Del resto, non è questo l'ingrato compito dell'arte e della poesia, se non quello di strappare un'emozione – bella o brutta che sia – dissociandosi dal comune formalismo fino ad aprire uno squarcio su tutto ciò che imprigiona il coacervo emotivo del nostro inconscio? Lo ha fatto Lucio Fontana con i suoi tagli, offrendo uno spiraglio tra l'osservatore giudicante e il possibile tumultuoso mondo immateriale posto dietro la piatta cromaticità della tela.

Pensieri e gesti artistici audaci precursori di nuove sensibilità che, in ogni epoca, hanno spinto uomini come Michelangelo Merisi a scontrarsi e stridere con il costume del suo tempo per aver dato spazio a reietti e prostitute immortalati nelle sue opere con volti di struggente normalità e di umana sofferenza prestati ai suoi santi e madonne. Non è solo l'arte del vedere, ma anche quella dello scrivere, che dipinge immagini impalpabili con il suono della parola, a pretendere d'imprimere canoni alla correttezza espressiva e culturale, sciordinando virtuosismi linguistici e dogmi accademici di puristi inconsapevoli dell'ingenua bellezza nell'inconoscibile, dell'imperfetto, della trasgressione e delle repulsioni ributtanti dell'orrido, capaci di fondere la percezione dell'esistenza e del tormento in un asfittico crogiolo di sensazioni, che diviene più attraente della bellezza stessa. Evidenze che si manifestano nella angoscia della morte della poesia ne *Il Corvo* di Edgar Allan Poe, nel disgusto nei versi crudi e di inaccettabile propaganda del nazista Heinrich Anacker, o nelle licenziose strofe di Ferdinando Russo che trasformano volgarità e nefandezza in rime poetiche.

Se sia solo la bellezza a essere degna d'attenzioni artistiche, poetiche e letterarie, rimane un dibattito senza risposta come il gioco di Collatz o altri problemi matematici a cui nessuno è ancora riuscito a dare una soluzione univoca e definitiva; come non è definita la ragione per cui la bruttezza possa essere attraente quanto la bellezza e perché il viso perfetto di Dorian Gray sia bello quanto l'orripilante maschera del Frankenstein di Mary Shelley.

Una nota importante per le scuole

Dal 2020 il Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha previsto un rimborso fino al 90% della spesa sostenuta dalle scuole in abbonamenti a riviste (fino a un massimo di spesa pari a 900 euro).

Le scuole che intendono partecipare al programma di promozione per la lettura e la scrittura possono contattare per informazioni: info@icoloridellapoesia.it

IL TEMA



Antonella Cilento

La poesia, la domanda che ci tiene svegli



Abitiamo in un tempo stupido, dove prima si lanciano parole come sassi e poi le si ripete, fino a che non perdono di significato: togliere valore alle parole è certo l'obiettivo del potere, così come dare valore alle immagini. In questo tempo la poesia si nasconde: avviene, accade, come sempre è stato, ma ai più è invisibile o incomprensibile. Chi è molto giovane, ad ogni generazione, sente che deve scrivere poesia e lo fa in segreto, di nascosto. A volte la poesia tenta la strada della canzone e le parole si strappano nel genere musicale in voga. Ma leggere poesia, la poesia di chi la cerca e la lavora, di chi ne è trovato, resta l'unico modo per misurare le proprie parole. Non c'è giorno in cui non debba dire a un'al-

lieva o a un allievo dei miei corsi di scrittura, che mi confessa peccato di poesia: ma leggi i tuoi contemporanei? La risposta è no. Nemmeno sanno organizzare una piccola pleiade di poeti e poete, che vada da Milo De Angelis a Patrizia Cavalli, da Anna Maria Carpi a Maria Attanasio, che includa quanto meno Antonella Anedda o si ricordi, al minimo, di Sandro Penna o Andrea Zanzotto. Ci sono poete d'oggi, come Anna Toscano, che lavorano perché la poesia delle donne emerga: *Chiamami col mio nome*, volumi I e II, editi da La Vita Felice, raccolgono voci italiane e dal mondo che dicono la poesia dai confini del silenzio. E non occorre nemmeno andare lontano, perché a Santa Maria a Vico c'è una voce importante, che negli anni

crescerà d'importanza, io credo, quella di Elisa Ruotolo. Elisa Ruotolo scrive racconti (*Ho rubato la pioggia*, nottetempo), romanzi (*Ovunque proteggici* e *Quel luogo a me proibito*, Feltrinelli) e racconti illustrati come *Il lungo inverno* di Ugo Singer, Bompiani) e poesie: *Corpo di pane* (nottetempo) è una raccolta del 2019. È uscito da Crocetti la sua bellissima *Alveare*, poema più ancora che raccolta, romanzo in versi, forse. Che l'intenzione di Elisa Ruotolo sia potente ce lo dice anche la sua passione per una voce enorme e trascurata del nostro Novecento, Antonia Pozzi, cui Ruotolo ha dedicato un libro davvero memorabile, *Una grazia di cui disfarsi. Antonia Pozzi, il dono della vita alle parole*, volumetto illustrato incantevole, edito da rueBallu. Come per Antonia Pozzi, per Elisa Ruotolo la poesia è destino e in *Alveare* le parole si muovono come il ronzio delle api attorno a questa parola: siamo davvero, tutte e tutti, come api, presi e compresi da ruoli che scambiamo per destini, folli, laboriosi, violenti? La voce collettiva dice "inospitale, il gelo ci fa dormire e ottunde la profezia del verde", "L'inverno apparecchia sventure", ma poi ci sono le voci dell'apicoltore, della pupa, della regina, delle operaie, della peste, della città. Sospesa fra il suono remoto di Esiodo e le nostre inquietudini di distruttori di pianeti, Elisa Ruotolo riesce a dialogare con i vertici della poesia, a dirci, senza nominarlo, dell'assassinio delle api in corso con l'abuso di chimica nei campi e della nostra condizione di umani prigionieri nel nostro collettivo, assurdo alveare. "Sentite ancora il rumore della vita?", chiede l'apicoltore. Come ogni adolescente, la pupa invece dice "sono qui tra tanti e non importa a nessuno". E chi comanda, la regina, come in ogni tragedia, come in Shakespeare o in Sofocle, si chiede: "perché io?". L'architetto dell'alveare, come ogni architetto al mondo, confessa: "credo ai distruttori – al loro conaturato ingegno, dipende da essi il rinnovarsi della terra". La ventilatrice, che muore nello sforzo di far passare l'aria a ogni stagione, dice: "era il bene a uccidermi – era la stagione". Questo prezioso libro apre spazi a Elisa Ruotolo consueti: quelli della confidenza nel misterioso destino che ci conduce, a volte raccontato come favola ne *Il lungo inverno* di Ugo Singer, avventura di Ugo, piccola tartaruga ignara d'esser tale, amica del topo Sam, nata sotto una macchina da cucire Singer da cui prende il cognome e che, scoprendosi longeva, manda cartoline dal mondo, come i nani di Amélie in un celebre film; e quelli dell'inevi-

tabile, epica cecità del destino, come nel caso di *Alveare* che è in fondo una mobile, collettiva *Antologia di Spoon River*. In questi giorni esce da Giuntina una raccolta, magnifica, della più nota poeta israeliana, Dahlia Ravikovitch, *Il cielo è un abisso di stelle*. Anche qui poesia e destino dialogano nello spazio della natura e della tragedia, i più antichi che l'umanità conosca, insieme a quello del mito, della favola. A chi legge Dahlia Ravikovitch va consigliato anche *Una trilogia palestinese* di Mahmoud Darwish (Feltrinelli), dove il poeta più grande (forse il maggiore del secondo Novecento) trasforma la sua poesia in prosa autobiografica: tanto Ravikovitch quanto Darwish, scomparsi a breve distanza l'una dall'altro nei primi anni Duemila, vi strapperanno il sonno e la pace: la poesia sui confini della ferita, quella politica e personale che si taglia a Gaza fra Israele e Palestina, vi ricorderà cosa significa essere umani e come la parola rimanga ancora l'unica arma per dirsi nell'assurdo, dalla notte dei tempi. Con l'auspicio di aver portato nuove lettrici e nuovi lettori sul territorio di confine in cui poesia e prosa si mescolano e si danno a vicenda forza, auguri di grandi letture. Ché leggere non è fare il compito, né avere un voto, né sentirsi superiori: leggere è interrogare il libro di tutti per scoprire che non siamo mai sole, soli, a porci la domanda che ci tiene svegli.



LETTERATURA

Appunti su L'assedio di Rocco Carbone



Domenico Dara



Di Rocco Carbone, nato a Reggio Calabria nel 1962 e morto a Roma il 18 luglio del 2008, ricorre quest'anno il trentennale del suo debutto narrativo quando, con la casa editrice Theoria, pubblicò *Agosto*. La meritoria riedizione della sua opera omnia in corso di pubblicazione presso l'editore Rubbettino (sono già usciti i volumi *L'assedio* e *Agosto*) nonché la stampa, per gli stessi tipi, della prima monografia critica sullo scrittore calabrese (Anna Maria Milone, *Rocco Carbone o della nostra inquietudine*, Rubbettino, 2023) rappresentano una giusta occasione per leggere o rileggere le opere di un autore importante. Ci riferiamo, ovviamente, a una lettura esegetica riferita ai testi, perché in realtà dello scrittore reggino si è continuato a parlare ma quasi sempre ri-

ferendosi alla sua breve vita e al tragico incidente di cui è rimasto vittima, in una trattazione nella quale l'aspetto biografico e privato ha prevalso su quello più spiccatamente narrativo. Se dovessimo indicare un aggettivo da cui partire per caratterizzare la narrativa di Rocco Carbone, esso sarebbe claustrofobico, di una claustrofobia indotta sia dall'ambientazione spaziale e geografica - la città cupa e distopica de *L'assedio* (Feltrinelli, 1998), l'esemplare collocazione carceraria di *Libera i miei amici* (Mondadori, 2005), il caldo torrido del deserto romano di *Agosto* - sia di natura esistenziale, intima, personale, come ne *L'apparizione* (Mondadori, 2002). Il marchingegno narrativo di Carbone immerge immediatamente in questo clima di costrizione: non si fa in tempo a conoscere i

protagonisti delle storie - penso al Saverio Montalto de *L'Assedio* o allo Iano de *L'apparizione*, forse i suoi romanzi più distanti tra di loro ma anche per questo i più significativi - che, con simile espediente narratologico, subito accade l'Evento, l'epifania, il punto di non ritorno che funge da spartiacque rispetto al quale misurare la vita in un prima e in un dopo. E bastano poche frasi allo scrittore per farci intuire che questo dopo, ciò che consegnerà al pragma, avrà un esito drammaticamente scontato: come il famigerato peso lasciato su un piano inclinato, tutto sembra irrimediabilmente segnato e determinato in una continua discesa verso l'abisso nella quale ciò che resta da decidere non è l'esito - l'impatto finale - ma solo l'attimo in cui esso sopraggiungerà. Una narrativa dalla quale la tanto acclamata suspense è bandita: l'Evento genera la storia, e allo scrittore non importa sapere e comunicarci le cause che l'hanno determinato, vuoi per indifferenza vuoi per veto eziologico: ciò che al contrario gli preme, e che Carbone attua in maniera chirurgica, è scandagliarne le conseguenze, allineare i fotogrammi del lento ma inesorabile sprofondamento nei meandri del non detto umano. Diceva bene, Tommaso Giartosio, a proposito de *L'apparizione*, in merito al non detto e al taciuto come cifra stilistica preponderante in Carbone. Non sappiamo nulla, per esempio, del perché nella città di R, lo sfondo de *L'assedio*, che non viene mai indicata ma che è facile identificare con Reggio Calabria, all'improvviso ci troviamo di fronte al quadro immaginifico e surreale di un cielo che ha cambiato colore, un cielo giallo, basso e sottile che conferisce alla città *un aspetto nuovo, come di un luogo sul quale, improvvisamente, si fosse calata una volontà decisa a mutare il corso degli eventi, a promettere o minacciare una nuova stagione e una nuova prova ai suoi abitanti*. Non sapremo mai perché solo su questa città comincia a cadere della sabbia: sappiamo però quello che pensano i suoi abitanti, e cioè che si tratti di qualcosa che *passerà in fretta, non c'è da preoccuparsi. Non ci resta che aspettare*. In una scala di valori conoscitivi, non il fenomeno ha la preminenza ma le dinamiche umane, intime e sociali, ch'esso agita. Le speranze vengono presto disattese: la sabbia continua a cadere e Retez, il prete, uno dei comprimari della storia e portatore del punto di vista metafisico, non può non pensare a una messa in prova di quella umanità spicciola. La città è ormai completamente ricoperta, le scuole cominciano a chiudere, ogni attività lavorativa viene

sospesa; molti fanno i bagagli e partono, arriva perfino l'esercito che però non osa entrare in città nel timore che la pioggia di sabbia possa essere nociva. Saverio, il protagonista, insieme ad alcuni condomini, decide di restare ed è qui, in questo atto di resistenza che il vecchio del gruppo, non a caso chiamato Abramo, enuncia la sentenza che rappresenta il nucleo poetico e filosofico del romanzo: *Non sa di cosa sono capaci le persone, quando si tratta di sopravvivere*. Che, a dirla in parole diverse, significa che l'uomo si riconosce davvero solo nel momento di crisi estrema. E la crisi, nella città di R, raggiunge presto il suo punto estremo: nell'inutile attesa che qualcuno o qualcosa possa risollevarne le sorti, la gente comincia a morire per strada, l'acqua e il cibo scarseggiano, la città viene presa in mano da un gruppo di banditi sanguinari senza scrupoli che rubano e violentano e uccidono. Soprattutto in questi frangenti estremi, sembra che il narratore indossi il camice del chimico e proceda per esperimenti: l'Evento diventa il reattivo di precipitazione per riconoscere e saggiare qualitativamente e quantitativamente la specie umana. E come ogni reazione chimica che si rispetti, la sostanza subisce una trasformazione irreversibile e il prodotto non tornerà mai più al suo stato precedente. Alla fine, tutto si ristabilirà: lo straordinario fenomeno meteorologico rientrerà, improvviso com'era giunto, e sulla città di R ritorneranno a splendere il sole e il cielo sereno; e tuttavia quella sabbia fine e claustrofobica non sarà scomparsa del tutto: è ancora lì, invisibile, segretamente sedimentata negli anfratti delle genti, nelle pieghe invisibili dei loro corpi, a ricordargli, con l'improvviso fastidio che di tanto in tanto provoca, quanto sia complessa la natura umana, quanto sia profondo e insondabile il lato oscuro che ognuno di noi porta con sé da sempre e per sempre.



IL PERSONAGGIO

Roberto Cerati



Bea Marin



Tanto discreto nell'immagine, quanto brillante nel pensiero. Segaligno, minuto, sempre con una Lacoste a maniche lunghe rigorosamente blu o nera, come pure i pantaloni, scarpe Clark rigorosamente blu e calze al ginocchio di cotone sempre bordeaux. Questa era l'immagine di Roberto Cerati, da sempre. Nessuno l'ha mai visto con una cravatta a parte in un'occasione speciale e istituzionale che passò alla storia, ma fu una sola volta nella vita. In realtà si chiamava Ceratti, ma per un errore all'anagrafe di Cressa in provincia di Novara dov'era nato, adottò il cognome con una sola "t". Proprio a Cressa c'era il più completo archivio dei Libri Einaudi; neppure la casa editrice aveva un archivio così completo, ogni tanto però spuntava un foglietto che indicava a chi era

stato prestatato il volume mancante, il tutto controllato dall'anziana madre, una versione femminile di Roberto. Non parlava con piacere della sua vita privata, mi ricordo che una volta gli chiesi se avesse avuto una relazione con Natalia Ginzburg (ne parlava con un tono particolare), non disse di sì, ma neppure negò, questo era il suo modo per confermare. Professava la discrezione sempre. Io ero una giovane radicale che ai tempi organizzava una mostra mercato di periodici, dalle *fanzine* ai settimanali da edicola, ma soprattutto riviste autoprodotte dove "si svolgevano il vero dibattito, la vera sperimentazione e dove si viveva la democrazia culturale". Credo che fu questo ad affascinarlo. Venne durante una di queste mostre, chiese chi fosse l'organizzatore, e me lo trovai davanti. Pas-

sammo un pomeriggio a parlare e discutere anche animatamente: io categorica in tutto, lui sempre pacato. Da quel momento ci incontrammo tutte le domeniche mattina in una libreria del centro di Milano a guardare le novità e parlare dei classici, libri che spesso lui aveva vissuto e animato in prima persona e poi a pranzo con il vecchio direttore. Pranzi gioiosi e allegri perché il Cerati, pur essendo un monumento della cultura, era anche ironico e conosceva anche la leggerezza del vivere. Io però preferivo le cene a due perché, senza limiti di tempo, con un'ottima bottiglia di vino – ogni tanto anche due – potevo vivere la cultura del Novecento attraverso le sue parole. Nel frattempo io continuavo nella mia attività ma, ogni qual volta dovevo prendere una decisione, fare una scelta o prendere una posizione pubblica, avevo imparato a sentire Roberto che mi ascoltava e, senza alcuna supponenza, mi consigliava e mi dava fiducia. Così nacque la rivista *Rivisteria*, poi *Librinovità*, la collaborazione con *Il Sole 24 ore* e poi tutte le attività legate alla consulenza col Salone del Libro, sino alla sua direzione. Stare vicino a lui era stare immersi nella storia della cultura italiana dal dopoguerra ai giorni nostri. Racconti epici di quando insieme a Vittorini andava a strillare *Il Politecnico* in Piazza del Duomo; la promozione libraria di Einaudi nel dopoguerra, i tanti librai che lo cacciavano – perché Einaudi era di sinistra – oppure lo accoglievano con quel fare di complicità di chi sa che “non è facile vendere questi libri”. Aveva fatto la gavetta che lui considerava come una fase fondamentale della sua conoscenza: lui conosceva tutte le difficoltà del libro. Mi raccontava le riunioni del mercoledì in Einaudi con Cesare Pavese, Giulio Bollati e tutti gli intellettuali del tempo, ma soprattutto lui, Giulio Einaudi. E poi i giri in 500 con la borsa piena di libri in giro per l'Italia. Storie di vita di un vero uomo di cultura. Sapeva come nascevano i libri, e sapeva anche che i libri bisogna venderli e farli amare. Fu lui che inventò la figura del promotore librario: un tassello della filiera del libro che ancora oggi è fondamentale, il trait d'union fra scrittore/casa editrice e libraio/lettore. Secondo Cerati il viaggio del libro da chi lo scrive a chi lo legge è dettato dalla passione, dalla conoscenza e dall'amore. Così organizzava incontri fra scrittori e promotori perché questi ultimi dovevano amare anche lo scrittore per poter far innamorare il libraio; insomma, il libro nel suo cammino era un susseguirsi di innamoramenti. Aveva una grandissima attenzione per i promotori perché ogni



libro vive solo se è letto e farlo leggere è una cosa molto difficile; il promotore oltre all'amore per la lettura doveva essere anche una persona capace di sopportare le difficoltà, di girare per l'Italia con il suo borsone di libri (“un buon promotore si riconosce dalle scarpe che indossa: non devono essere eleganti, devono essere c-o-m-o-d-e”); ed è per questo che era diventato il mio mentore, perché il mio lavoro nel mondo dell'editoria era proprio questo: far leggere ciò che veniva scritto!



MUSICA



Luigi Viva

Fabrizio De André. Per sempre contro

Fabrizio, mentre parlavi ho pensato che quella che sto scrivendo non è la tua biografia, ma un libro contro il potere.

De André aveva appena terminato di farmi una conclusione di pensiero, secondo la quale la maggior parte dei problemi che affliggono il nostro paese è da imputarsi alla presenza della Chiesa Cattolica. Era l'ultima volta che ci siamo sentiti, circa un mese e mezzo, prima che ci lasciasse. Parlammo delle nostre famiglie, della sua azienda L'Agnata e ragionammo anche del libro che stavo terminando. Fu lui ad indicare Feltrinelli come l'editore ideale. Si era stabilito di lasciare proprio all'editore la decisione se pubblicare tutto lo studio in un unico volume o pubblicarne due separati come poi è accaduto, uno incentrato sulla vita e uno sullo studio della produzione. Quando è scomparso avrei potuto offrire il libro al miglior offerente, ma decisi senza indugio di seguire le sue indicazioni. *Non per un dio ma nemmeno per gioco – Vita di Fabrizio De André* è oggi arrivato alla ventiquattresima edizione. Anche *Falegname di Parole – Le canzoni e la musica di Fabrizio De André*, si sta difendendo molto bene, non a caso, fra i libri è quello del quale vado più orgoglioso. Anche qui Fabrizio aveva avuto modo di correggere le bozze di ben cinque album e insieme avevamo convenuto di evitare il più possibile un approccio critico, guidando il racconto, dando il massimo spazio ai contributi di chi, di quegli straordinari album, era stato protagonista. Averlo perso è stato un dolore immenso. Quanto mi mancano le nostre chiacchierate! Si discuteva di politica, delle nostre cose, delle nostre passioni a cominciare dall'agricoltura, per finire alla filosofia e all'anarchia. Ogni volta che ne parlo in pubblico, avverto sempre l'enorme responsabilità di raccontarlo correttamente, evidenziando quale e quanto sia stato il suo impegno civile e politico che ha permeato tutto il suo

percorso. La sua figura non va banalizzata, proprio per questa continua e costante lotta a favore di chi viene "ignorato e perseguitato dal potere". Quando venne inaugurata la Piazza Fabrizio De André alla Magliana, all'epoca una delle zone più difficili di Roma, una popolana intervistata da un quotidiano affermò: "Questo io non lo conosco, ma so che scriveva le canzoni sulla povera gente come noi". Il suo lascito è grande, anche se il potere è in grado di frantumare ogni genere di pulsazione che viene dal basso. Negli ultimi tempi si domandava se tutto questo suo impegno avesse avuto un qualche esito. Oggi, scriverne ancora, parlarne e ascoltarlo significa che il suo messaggio è stato, è, e sarà sempre attuale. Augurandoci che serva a far crescere tanti "ostinati e contrari" in un mondo dominato da "servi obbedienti".



FILOSOFIA



Tommaso Ariemma

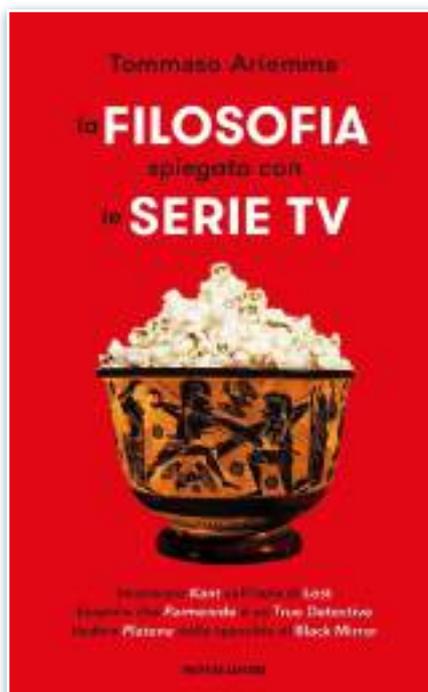
I professori vengono dal futuro

Vengo dal futuro e ho bisogno del vostro aiuto. I ragazzi ridono. Non tutti: c'è sempre qualcuno che mi guarda indignato e che vorrebbe che io cominciassi a spiegare, a fare il mio lavoro, a introdurre i primi argomenti. Resto serio, non cedo un minimo su quello che ho appena detto. “Dico davvero, vengo dal futuro”. Come se fossi uno dei tanti personaggi di un film di fantascienza degli anni Ottanta, che torna nel passato, grazie a una macchina del tempo, per salvare il proprio presente. Ogni insegnante – ho pensato spesso, rivedendo proprio film del genere – è del tutto simile a questi eroi. Solo che non lo sa. E non lo sanno nemmeno i ragazzi. Per questo bisogna dirglielo, forte e chiaro. Io, il loro professore, tornando a scuola, di nuovo tra i banchi, sono tornato indietro nel tempo, perché qualcosa è andato storto e ho bisogno dei miei studenti per cambiare il futuro. Per questo motivo, ho deciso di preparare i miei studenti in un modo diverso, attraverso continue e differenti prove di immaginazione: i ragazzi devono riuscire a potenziarla, perché, per cambiare il mondo, bisogna prima immaginarselo diverso. E, per immaginarselo bene, in un modo non semplificato o ingenuo, bisogna esercitarsi attraverso la pratica dell'immaginazione. L'immaginazione migliore è quella collettiva, condivisa e la scuola può diventare davvero una scuola d'immaginazione. L'immaginazione gioca con ciò che c'è: se ne nutre, lo racconta, lo smonta e lo ricompone, lo sostituisce o lo guarda semplicemente da un punto di vista impossibile. Per questo motivo, ai

miei ragazzi ho chiesto di smontare serie televisive per scoprire il loro segreto e usarlo. Ho chiesto di raccontare, come se si trattasse di un romanzo a puntate, ciò che a loro sembrava noioso e banale: una settimana di lezione in classe. Ho chiesto loro di immaginare storie parallele alla Storia, di giocarsela prendendo il posto di alcuni personaggi. Ho chiesto di immaginare il filosofo più difficile da studiare, Kant, amato in gioventù da una ragazza. Ho chiesto loro di fare a meno del loro smartphone, per una settimana e di raccontare la loro esperienza. Ho chiesto anche di riprenderlo, il loro smartphone, per scattare foto meravigliose, con un gusto diverso per la bellezza e per il mondo. Ho chiesto di ridere di qualsiasi cosa, con i meme che tanto amano, ma di stare attenti. La questione non è riempire l'anima, ma condurla: e il miglior modo di condurre qualcuno resta quello che si serve dell'immaginazione, di storie.

Un professore che entra in classe, oggi, è davvero fortunato: non ha bisogno di creare storie dal nulla, perché il nostro tempo produce storie allo stesso ritmo delle merci. Anzi, molte delle sue merci sono storie o si servono di storie. E incantano tutti, soprattutto i più giovani, come nel caso delle serie tv di ultima generazione (Black Mirror, Breaking Bad, True Detective, La Casa de Papel, etc...).

Si lavora con ciò che si ha, dunque: queste storie possono essere dirottate, alterate, aperte, continuate, declinate. Il professore non deve far altro che soffiare sul fuoco o far traboccare il vaso.



POESIA

*... ed io, in vece tua,
continuo a scrivere ...*



Stefano Traiola



Xu Lizhi nasce nel 1990 nella provincia del Guangdong. A venti anni si trasferisce a Shenzhen per cercarsi un lavoro, come tantissimi altri migranti cinesi. Sul suo conto ci sono appena 99 yuan (circa dodici euro attuali).

Ha aspirazioni come tanti giovani, ha sogni, vuole crearsi una famiglia e vivere felice, e quando approda alla “mitica Foxconn” pensa di avere iniziato quell’iter che lo porterà a realizzare il suo sogno e per questo “ringrazia” l’azienda per averlo “scelto” per quel posto, un posto da operaio alla catena di montaggio nello stabilimento a Foxconn City, dove lavorano altri trecentocinquantamila operai e impiegati.

Foxconn è un’azienda che può contare su enormi commesse delle aziende mondiali più importanti (Apple, Canon, Microsoft, Motorola, Panasonic, Nokia, Samsung ...) perché è in grado di abbassare i costi di produzione dei componenti tecnologici, retribuendo i lavoratori con salari da fame.

Il suo primo stipendio è di 1700 yuan, e quando non è alla catena di montaggio vive in un dormitorio in 10 metri quadri dove “(...) *mangio, dormo, caco e penso ... canticchio, leggo, scrivo poesie* (...)” (da *Camera in affitto*)

Scriva della sua vita, e di quella dei suoi compagni di lavoro: scrive di lavoro, frustrazione, solitudine, non

c'è spazio per l'amicizia, per l'amore, solo dormitorio e fabbrica, dove la vita di un lavoratore è sempre più merce, come disse una sua collega "mangime per le macchine".

Col passare dei giorni è sempre più stanco, il lavoro è duro alla Foxconn, 12 ore alla catena di montaggio e all'uscita c'è solo la stanzetta dove cercare di riposarsi per riprendere l'indomani; comincia a rendersi conto che quel lavoro in realtà non migliora la sua vita, anzi.

"La carta davanti ai miei occhi ingiallisce / Con un pennino d'acciaio la incido di un nero irregolare piena di parole come officina, catena di montaggio, / macchina, libretto di lavoro, straordinari, salari... / Mi hanno addestrato ad essere docile Non so come gridare o ribellarmi / Come lamentarmi o denunciare / So solo sfinirmi in silenzio Quando ho messo piede la prima volta / in questo posto / speravo solo che la grigia busta paga, / il dieci d'ogni mese, / potesse donarmi un po' di conforto Per questo ho dovuto smussare gli angoli / e le mie parole / Rifiutare di saltare il lavoro, / Rifiutare le assenze per malattia, / Rifiutare il permesso per questioni private / Rifiutare di arrivare in ritardo, Rifiutare di andar via prima / Alla catena di montaggio rigido come il ferro, / le mani che volano Quanti giorni, quante notti / É proprio così che mi sono addormentato in piedi?" (da *Mi addormento, proprio così, in piedi*).

E presto la sua passione per la poesia diventa l'unico modo per esprimere il suo conflitto con questa società. *"Tutti dicono / che sono un ragazzo di poche parole / e non lo nego / Ma in verità / che io parli o meno / sarò sempre in conflitto con questa società."* (da *Conflitto*).

"La vita operaia che sento svela segni di fatica scorre nelle vene, giunge infine alla punta della penna / mettendo radici nel foglio / queste parole solo un cuore operaio può leggerle"

In quella catena di montaggio la vita degli operai è una merce deprezzata, aumenta la depressione, c'è chi si licenzia ma poi è costretto a tornare per non morire di povertà, (lo fa anche Xu) e purtroppo sempre più spesso si registrano suicidi. *"Ogni volta che sorridevi parlando del dolore e del passato / ci commuoveva il tuo ottimismo / fino a quella notte di Capodanno, quando ubriaco / una bottiglia di liquore con la mano destra / e alzasti tre dita con la sinistra, / singhiozzavi e dicevi: / "Non ho nemmeno trent'anni*

"... sarò sempre in conflitto con questa società"

Non ho mai avuto una ragazza / non ho ancora messo su famiglia, / non ho una carriera... / e la mia vita è già finita". (da *Il mio amico Fa*)

Campare e lavorare in quel posto, per non morire di povertà, in un posto dove la morte di un uomo è paragonata a un oggetto che cade per terra: una vite, che rappresenta la condizione dei giovani lavoratori di oggi. *"In questa notte oscura di straordinario / cadendo in verticale, tintinnando leggermente / una vite è caduta a terra. / Non attirerò l'attenzione di nessuno / Proprio come l'ultima volta / in cui in una notte come questa / Qualcuno crollò a terra."* (da *Una vite è caduta a terra*).

Il primo ottobre 2014, cioè il giorno dopo aver terminato *Sul letto di morte*, Xu Lizhi si toglie la vita, lanciandosi dal diciassettesimo piano di un palazzo.

Lo stesso giorno Zhou Qizao, suo collega di lavoro, udendo la notizia del suicidio di Xu scrive: *"La perdita di ogni vita / è la morte di un altro me stesso Un'altra vite si allenta / un altro fratello, operaio migrante, se ne va / Tu muori al mio posto / ed io, in vece tua, continuo a scrivere / Mentre lo faccio stringo più forte le viti (...)"* (da *Udendo la notizia del suicidio di Xu Lizhi* di Zhou Qizao).

Dietro l'atroce morte di Xu e di altri giovani operai c'è il disumano sistema di produzione mondiale fatto di concorrenza sfrenata e abbattimento dei costi per essere "competitivi" e conquistare "quote di mercato", e che considera la sofferenza, lo sfruttamento e il sacrificio di vite umane come degli "inevitabili danni collaterali".

Se è vero, come afferma Ignazio Buttitta, che "il poeta deve riuscire a capire il come e il perché della tragedia che stiamo vivendo", allora Xu Lizhi, morto suicida a 24 anni a causa di troppo lavoro e di eccessivo sfruttamento, è un vero poeta, e merita di essere conosciuto, e merita che le sue poesie vengano studiate come forma più alta di denuncia contro un sistema di produzione e di sfruttamento che sta rendendo milioni di giovani nel mondo semplice *mangime per le macchine*.

PSICOLOGIA

Alle radici della dipendenza



Michele Rossena



Nel corso del mio cammino esistenziale i valori dell'autonomia, dell'indipendenza, della libertà hanno orientato e condizionato gesti, scelte, azioni e comportamenti atti a definire i tratti della mia identità. Una sorta di ribellione della natura originaria che ha sancito il mio stile di vita, fin da bambino, imprigionato com'ero in una invalicabile gabbia psicologica dovuta al rapporto simbiotico che ha caratterizzato, dalla nascita, la relazione con mia madre. Per questo un profondo senso di libertà costituisce da sempre e per sempre la bandiera personale che sventolo con gioia, orgoglio, determinazione.

Ecco disvelata la tenace motivazione che mi ha visto, giovanissimo psicologo, proiettarmi a tempo pieno su studi e ricerche per poter raffinare e mirare una sorta di specializzazione conquistata sul campo. Nel frattempo diversi percorsi psicoterapeutici furono da me scelti e indirizzati a sradicare le fonti del mio stesso dipendere. È evidente che il progressivo superamento degli aspetti emotivi più condizionanti la mia vita individuale mi apriva prospettive professionali di notevole qualità, essendo i due piani in stretta connessione. La nostra formazione di psicoterapeuti, infatti, procede in due direzioni parallele ed infine confluen-

ti. Tant'è che il pieno superamento di problematiche personali incide sulla maturazione di aspetti professionali in modo talora sorprendente. Gran parte del lavoro psicologico e psicoterapeutico svolto dentro e fuori le mura del mio studio è stato finalizzato in direzione della terapia, se non della prevenzione delle dipendenze. Ho perciò offerto il mio contributo in particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, negli ospedali e nelle cliniche specializzate, nei consultori familiari, nei Sert, nelle comunità terapeutiche. Ovunque laddove il problema della dipendenza nelle sue varie accezioni, da quella affettiva (grande madre di tutte le forme di dipendenza) alle dipendenze da droghe, dal web, dal gioco d'azzardo, dai videogiochi, ad ogni possibile sviluppo di un fenomeno che la nostra società paradossalmente promuove anziché sradicare, fosse al centro di un'azione concreta terapeutica quanto preventiva. Mi è sempre piaciuto tantissimo comunicare attraverso la carta stampata i resoconti del mio lavoro. Per questo la mia storica rubrica "Psicologia", sul quotidiano "Il Mattino" ha visto spesso le mie riflessioni cliniche su questi temi trasformate in linguaggio facilmente fruibile anche dal lettore più sprovveduto. E così ho continuato a fare dalle colonne de "La Repubblica". Ma l'amore per la carta stampata è molto forte e lo sarà sempre: sono ben felice di ripropormi qui insieme a voi lettori. Il percorso mirato a liberare una persona dalle diaboliche radici della dipendenza, come ho imparato in questi quarantacinque anni di lavoro psicoterapeutico, è molto arduo e richiede, da parte di chi prende in carico il problema, una specifica formazione e un'esperienza mirata sul campo. Dunque, per dare inizio al nostro discorso, che certamente può avere un prosieguo sia cartaceo che realizzato nell'incontro dal vivo, voglio fare un esempio forte e impopolare soprattutto in un background culturale come il nostro. Perché le mamme talvolta odiano i figli? Perché sono tenacemente dipendenti dal danno psicologico ricevuto dalla loro famiglia d'origine, in particolare dalla propria madre. Senza un intervento specifico questa forma di dipendenza affettiva si trasforma, generazione dopo generazione, in una sorta di catena del dipendere, prorogabile all'infinito. A meno che qualcuno non abbia il coraggio di romperla, trasgredendo i contenuti malefici trasmessi per via intergenerazionale. Da bambini, come è capitato a me essendo dipendente da una madre-controllore, noi sviluppiamo un potenziale a dipendere, su base affettiva, pronto già dall'adolescenza

a riprodursi, riciclarsi e manifestarsi in tante direzioni. Dal potenziale al sintomo del dipendere. È qui che occorre incontrarci e confrontarci. Sulla necessità, in un contesto sociale come il nostro, di essere consapevoli delle tappe emotive, affettive, cognitive, relazionali e sociali del nostro percorso esistenziale. Per offrire in particolare alle nuove generazioni, ma non solo (insegnanti per primi) strumenti concreti di vita che aiutino a sviluppare una complessiva consapevolezza: in grado di spostare il focus emotivo personale dall'esterno all'interno di sé, ritrovando i termini della propria natura. La dipendenza, a monte di ogni sintomo del dipendere, definisce in primis una modalità relazionale, appresa di solito nella prima infanzia, tipica di una persona che guarda sempre all'esterno di sé nella risoluzione di piccoli e grandi problematiche della sua vita. Rivolgendosi ad altri per essere aiutata, sostenuta, guidata nella convinzione, anzi potremmo dire nella certezza emotiva, di non essere in grado di cavarsela da sola. Di non essere all'altezza delle situazioni vissute: sentendosi impotente a sostenerle, affrontarle, risolverle.

... dipendenti dal danno psicologico ricevuto dalla loro famiglia d'origine ...

Tutto ciò in un vissuto collettivo che il Mercato ha manipolato in funzione del solo profitto: più dipendenti, più guadagni. A partire dai bambini. Dunque il percorso di consapevolezza che, iniziando dall'età evolutiva, è indispensabile varare scolasticamente viene a sostegno e chiarificazione di una persona tendenzialmente dipendente che, pur essendo spesso razionalmente smentita nella capacità di affrontare certe situazioni, resta emotivamente convinta di non farcela da sola, guidata ovviamente da una stima di sé scarsa fino agli estremi della distruzione e della totale sfiducia in sé. Nella persona dipendente la sua autostima è esclusivamente fondata sull'approvazione e la rassicurazione dell'altro, suo insostituibile motore di vita. Una sorta di base antica, matrice affettiva del potenziale a dipendere, si sviluppa durante il percorso esistenziale e si traduce, riciclandosi, in sostanze, oggetti, azioni, con droghe e farmaci a definire aumenti esponenziali di casi assai significativi, alla pari delle svariatissime forme del dipendere dalla tecnologia che ha invaso aspetti del nostro vivere, che attendono drammaticamente il ripristino dell'intimità perduta.

L'INFANZIA



Michela Guidi

Scrivo per la parte migliore dell'umanità



Michela pensi proprio come me! Hai il cervello di una bambina di otto anni!

Questo è il complimento più bello che ho ricevuto da quando, nel 2019, ho iniziato a pubblicare libri per bambini. Non è semplice affacciarsi al mondo dell'editoria per l'infanzia come autrice dopo una vita da lettrice. Soprattutto non è facile offrire storie di qualità che rispettino la dignità dei piccoli lettori senza ammicciare al mondo degli adulti e senza cadere nello stereotipato o nel didascalico. Io non ho certo la

presunzione di esserci riuscita. Ma quella bimba che al termine di un incontro in libreria mi ha regalato il suo punto di vista con un tale candore mi ha fatto capire che forse, sotto i miei capelli lunghi, si nasconde un orecchio acerbo in grado di ascoltare, almeno in parte, la voce e i pensieri dei bambini. Come afferma Katherine Rundell in *Perché dovresti leggere libri per ragazzi anche se sei vecchio e saggio*, la letteratura per ragazzi ha una lunga e nobile storia di scarsa considerazione, in quanto la maggior parte delle persone è convinta che si dovrebbe leggere in un'unica dire-

zione: fare il contrario significherebbe regredire. Ormai non conto più le volte in cui mi sono sentita dire: “Hai già pubblicato dei libri per bambini. A quando un bel libro per adulti?”. Come se lo scrivere per l’infanzia fosse una semplice palestra in cui esercitarsi in vista del passaggio a una categoria superiore! La convinzione che dedicarsi a questo tipo di narrativa sia alla portata di tutti, in qualunque momento, purtroppo è piuttosto diffusa. Nel suo articolo *Tanti bei libri e pochi lettori* sulla rivista *Pepeverde n. 10* del 2021 Giuliana Facchini individua nei lettori ancora troppo deboli e nella scarsa sensibilità delle famiglie alcune delle cause di questa disparità, unitamente al fatto che i docenti e le associazioni culturali che lavorano con attenzione all’educazione alla lettura restano isole felici e non sono ancora una rete capillare su tutto il territorio italiano. Il segreto sta in un’adeguata formazione dei giovani lettori e a questo proposito vorrei ricordare il saggio di Alice Bigli uscito di recente per i tipi di Mondadori *Leggere piano, forte, fortissimo*, strumento prezioso per chiunque desideri cimentarsi nell’educazione alla lettura. Io credo di far parte di quelli che la Bigli definisce “lettori esperti”. I libri, nella loro duplice realtà di contenitori di storie e di supporti cartacei (nel senso che amo molto le storie, ma anche la carta che le accoglie e che annuso volentieri) ci sono sempre stati nella mia vita. Ho avuto la fortuna di nascere in una famiglia in cui non sono mai mancati e devo tantissimo a mia madre che ha intuito e assecondato in ogni modo il mio precoce interesse per la lettura. Da quando ho imparato a leggere, non ho mai smesso di farlo. Con grande gioia e un ineffabile senso di appagamento. Questa passione ha finalizzato i miei studi universitari (sono laureata in Conservazione dei beni culturali, ramo archivistico-librario) e si è trasformata in una vera e propria professione (lavoro in una biblioteca). La lettura e la scrittura sono sempre state supportate da un interesse per le parole che oserei definire rigoroso. Da piccola, se mi capitava di non avere niente di nuovo da leggere, prendevo il vocabolario e ne scorrevo i lemmi con grande attenzione. Ero incuriosita soprattutto dalle etimologie. Conoscere l’origine di un vocabolo per capire com’era nato e si era trasformato attraverso i secoli mi regalava, e continua a regalarmi, una consapevolezza nuova sul loro utilizzo e sul loro significato. Non a caso il mio primo libro si intitola proprio *La leggenda del paese dove nascono le parole*. Nella mia nuova vita da autrice i momenti più emozionanti sono

senza dubbio gli incontri con i bambini. Ogni volta ne esco carica a mille e inevitabilmente arricchita. C’è chi mi chiede quanto ci guadagno a pubblicare o domanda con naturalezza un autografo sul braccio, chi mi confida di avere un romanzo nel cassetto e chi mi regala sfumature inedite e inaspettate sulle storie che ho scritto. E il quesito su come nascano le mie idee non manca quasi mai. La verità è che non le vado a cercare: sono loro che trovano me, di solito nei momenti di relax. Come quando sono in bagno a pettinarmi i capelli o al parco a fare una passeggiata. Forse perché considero il mondo un immenso serbatoio di ipotetiche narrazioni e ho sempre allenato l’ascolto, la curiosità e la capacità di ribaltare le prospettive. Inoltre “soffro” di pareidolia, la particolare predisposizione a vedere facce nelle cose circostanti: un vero dono per ogni creativo! Insieme alla tendenza a dare vita a ogni tipo di oggetto, mi ha aiutato non poco durante il lockdown del 2020, quando ho inventato una serie di “microstorie domestiche” facendo parlare lavatrice, forno, comodino e perfino un servizio di tazze da tè. La domanda che ricorre più di frequente però è questa: “Perché hai deciso di scrivere proprio per i bambini?” – “Perché mi piace scrivere per la parte migliore dell’umanità” rispondo sempre, con semplicità. Anche se è una responsabilità immensa. Anche se servono una cura e un’attenzione inimmaginabili. Perché il punto di vista dell’infanzia è ancora aperto a tutte le possibilità, vede cose che gli adulti non vedono, oscilla con grazia tra il qui e l’altrove. Mi rendo conto che non è un obiettivo da poco. Che probabilmente sono un po’ presuntuosa. Ma in fondo ho soltanto otto anni e posso ancora sognare in grande.



FIABE E FAVOLE



Agnese Palumbo

Il seme delle favole

Se una storia è un seme noi siamo il suo terreno. E questo terreno è un corpo che guarisce. Chi mi conosce sa che vivo di ossessioni, di innamoramenti deliranti: i labirinti, il calcio, i ragni, i tarocchi, il jazz e la storia delle donne, per esempio, o le trame dei racconti. Le seguo come Teseo fece con il filo che Arianna gli mise a disposizione. Come quel filo, ho studiato per mesi le mille connessioni tra La Bella e La Bestia, Amore e Psiche, Cappuccetto Rosso e il dio Mercurio. Le follie di Dioniso e la capa mozzata di Orfeo dilaniato che profferiva visioni ora-

colari. Ho raccontato le storie di guarigione che ho incontrato sulla mia strada. Storie che acquietano, che fanno vibrare, che fanno ridere a crepapelle, che sono ridicole e spezzano il lutto, cambiano segno al dolore, aprono il cuore. Come l'intervento salvifico di Baubò. Le storie curano. Ma più che farmaco, sono medicamento. Una storia ci attraversa le carni e il sangue, segue il respiro e i battiti e supera ogni singolo strato di pelle. Ci svela dettagli nuovi della nostra parte più inesplorata. E parla a tutti. A tutti noi esseri vivi, impegnati in un cammino di crescita e trasformazione.



Una notte ho seguito Cenerentola e mi sono trovata con i piedi bagnati nel mare di Mergellina, la notte in cui sette stelle sovrastavano il campanile di Piedigrotta. Con me c'era un pescatore: ho visto anch'io una ragazzina affondare i piedi nella sabbia, l'ho vista trattenere il vestito con le mani perché non si bagnasse in acqua e camminare, a notte fonda, lungo il bagnasciuga. L'ho vista scappare via quando si è accorta che non era sola, che qualcuno, guardandola, potesse riconoscerla. L'ho vista sparire fino all'ingresso della chiesa e risalire la scala dell'altare, per risiedersi in trono: seria madonna dai capelli arruffati dall'acqua salata. Madonna nera e bianca come la luna. Ho visto il pescatore recuperare la sua scarpina perduta e restituirgliela nel patto segreto dell'alba, appoggiandola sulla teca di vetro. *'O scarpuncello*.

Madonna che infera scende in acqua e poi risale alla luce. Kore che diventa Persefone. Persefone che si fa Cenerentola. Siete curiosi? E *"Damme passe e fico, si tu vuoje che lo dico"*, direbbe Basile. Niente per niente cari miei. Chi racconta chiede in cambio almeno un pasto. Ci tocca affondare le mani nella pizza frita, in mancanza del timballo, perché altrimenti come lo capiamo questo Seicento napoletano? Questo trionfo barocco di marmi policromi e intagli dorati, di reliquie e pezzi di santi miracolosi, di sanguisuchi morti che tornano a vivere. Non vi basta? Avvampa il fuoco di Basile, eco di pentole che bollono e cuocche che sono streghe, maliziose, affabili e feroci. Capaci di carezzarti con parole di miele e poi vomitarti addosso impropri che s'infiammano in bocca: Zesa sciancata, Cecca storta, Meneca gozzuta, Tolla nasuta, Popa gobba, Antonella bavosa, Ciulla musuta, Paola sgarbiata, Ciommetella tignosa e Iacova squacquareata...

Come faceva Basile a conoscere tutte quelle *imprecazioni*? Ce lo chiediamo ogni volta che siamo sopraffatti dalla composizione immaginifica del suo turpiloquio forbitissimo. Il groviglio di volute barocche al confronto impallidisce, i *trompe-l'œil*, le gallerie prospettiche, le fughe, sono imparagonabili.

Maestro di racconti tradotto nei cinque continenti, il primo che ha detto di Zezolla, la Gatta Cenerentola, Sole, Luna e Talia, Petrosinella, Ninnillo e Nennella, la Gatta con gli stivali, la Schiavotta. Assoluto ispiratore, copiato, stravolto, tagliuzzato dai fratelli Grimm o da Charles Perrault, fino alle versioni stucchevoli

della Disney, che ne ha edulcorato le fiabe, censurando le teste mozzate, il cannibalismo rituale, le amputazioni, gli omicidi, le compravendite delle giovani figlie. Perché raccontare questo orrore?

Perché in ciascuno di quei personaggi si nasconde un archetipo funzionale alla nostra guarigione. Zezolla uccide la sua prima matrigna per convincere il padre a sposare la maestra di cucito, altro che la svampita che parla con i topi e con gli uccelli! La fanciulla è padrona di se stessa e della sua ribellione: per tre volte andrà al ballo e per tre volte tornerà nella cenere, fino a riemergere definitivamente nella luce, e noi con lei. Ascoltando la sua storia riusciamo a esperirla come se fossimo noi stesse l'eroina che alla fine vince o cade. Per i freudiani si chiama identificazione proiettiva, per gli junghiani partecipazione mistica, per gli antropologi magia simpatetica.

E completata una trasformazione inizia un altro ciclo: *nigredo*, la perdita, *rubedo*, il sacrificio e *albedo*, la luce, cicli alchemici che si completano fino al rinnovamento. L'iniziazione femminile dura tutta una vita. Così per Cenerentola, così per noi. Noi, che passiamo nell'oscurità dal fuoco ardente alla danza in abiti d'argento e d'oro, che emergiamo dalla sudicia e fetida pietra di miniera nella lucentezza del cristallo dorato. Sopra e sotto, *sotto e 'ngopp*, come dal trono al mare. Il mare di Mergellina.



L'ALTRA VOCE

Un faro per la cultura internazionale



Arturo Martorelli



A sette anni dalla scomparsa di Gerardo Marotta (25 gennaio 2017) risulta sempre arduo parlare di una delle più grandi personalità che abbiano contraddistinto la vita cittadina per oltre quarant'anni. A partire dalla fondazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (1975) e con l'intensificarsi e l'estendersi delle sue attività, Gerardo Marotta non solo è stato protagonista della vita culturale a Napoli, ma ha svolto un ruolo centrale con i suoi interventi nella vita civile, facendo proprio il compito (dall'urbanistica ai problemi ambientali, a quelli della criminalità) di stimolarne il dibattito cittadino nelle sue più varie forme.

Il miglior modo di ricordarlo è ancora quello di renderne vivi l'impegno e il messaggio attraverso le sue stesse parole: "Il compito che ci siamo posti è quello di riprendere i grandi fili recisi delle più avanzate tra-

dizioni culturali, di ricollegarci con i grandi ideali che furono soffocati e di farli rivivere nel presente in forme rinnovate, nell'ambito di una nuova cultura che aiuti il Paese a ricreare la propria coscienza morale, adeguandola alle esigenze e ai drammi del nostro secolo. E, nella nostra attività, ci sostiene la fiducia che questa cultura riesca a farsi Stato. Infatti, gli uomini si ispirano realmente a motivazioni universali e perseguono le supreme ragioni dell'eticità soltanto quando recepiscono nel profondo della propria coscienza la guida di una grande cultura che sappia farsi Stato e volontà generale, che sappia incidere nella vita civile ed ispirare la vita creativa della conoscenza e dell'arte". Con queste parole Gerardo Marotta, in occasione del primo decennale dell'attività dell'Istituto tratteggiava per grandi linee la missione che l'Istituto intendeva attuare.

“La filosofia è la scienza dell’essere in quanto essere”

(Aristotele)

“Riprendere i grandi fili recisi delle più avanzate tradizioni culturali” per aiutare ancora “il Paese a ricreare la propria coscienza morale” nella fiducia che questa cultura “sappia farsi Stato e volontà generale, che sappia incidere nella vita civile”, questo è il programma che sin dal principio Gerardo Marotta tracciò per il suo Istituto.

Ma quali sono "i grandi fili recisi" che l'Istituto ha inteso riprendere durante tutti gli anni della sua attività? Essenzialmente due sono i momenti storici della vita, gli eventi culturali che assumono una fisionomia esemplare, e intorno ai quali Gerardo Marotta ha inteso costruire tutta l'attività dell'Istituto: La Repubblica napoletana del 1799 e la grande stagione dell'hegelismo napoletano nel quadro del Risorgimento italiano. Questi due momenti tra loro lontani e distinti presentano alcuni caratteri di continuità storica e soprattutto inducono ad alcune riflessioni. La prima è appunto la riflessione critica su quella borghesia meridionale che è rimasta chiusa, in una visione chiusa dei propri interessi particolari, priva della consapevolezza dei propri compiti, puro ceto dominante insomma, incapace di elevarsi a classe dirigente, e sui doveri che derivano alle élites intellettuali del Mezzogiorno, agli "uomini di dottrine e di pensiero" cui si deve - per dirla con una citazione di Benedetto Croce - "la sola tradizione politica di cui l'Italia meridionale possa trarre vanto". Essi, come osserva ancora Croce, "compirono quanto di bene si fece in questo Paese, quanto gli conferì decoro e nobiltà, e quanto gli preparò e gli schiuse un migliore avvenire". La seconda concerne la rivendicazione della necessità per la cultura italiana dell'idea stessa di Stato, spesso stravolta nel nostro Paese dalla realtà presente dello Stato "che in effetti è proprio il non-Stato voluto e modellato dagli interessi privati che prevalgono senza sosta sull'interesse pubblico", come Marotta non si è mai stancato di ripetere. È a partire da queste considerazioni che occorre intendere l'enorme mole di studi e di ricerche che l'Istituto ha dedicato a questi momenti storici cruciali, proposta non solo agli studiosi, ma offerta all'attenzione di quanti, in particolare tra i giovani, intendessero sot-

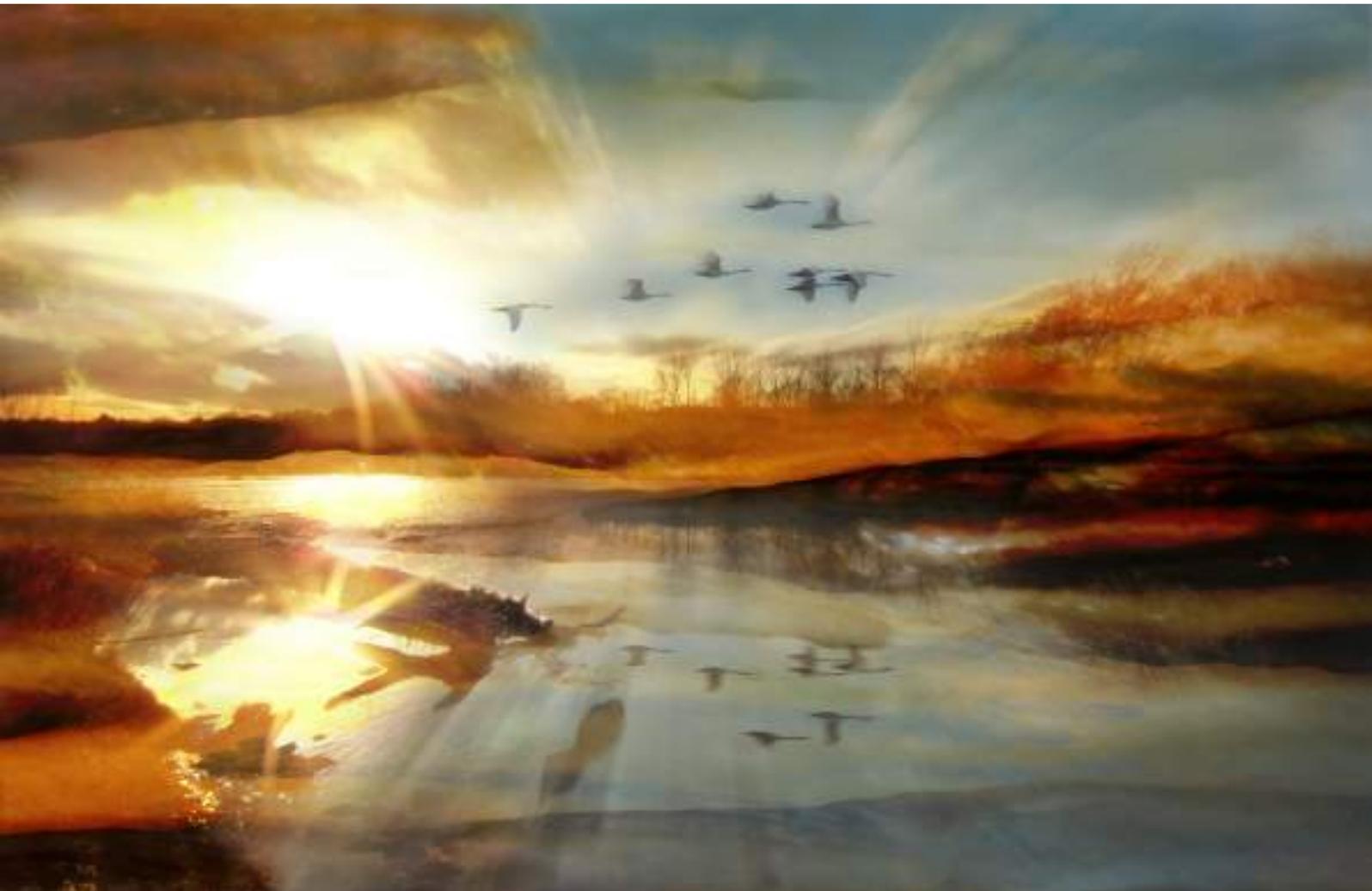
trarsi a quello stato di indifferenza e di apatia cui troppo spesso sono indotti a causa della mancanza di autentici e acuti stimoli intellettuali. Nella visione di Gerardo Marotta, la coscienza civile non poteva, infatti, prescindere dalla cultura nel senso più ampio del termine, dal sapere scientifico, dalle arti, dal diritto, da quello che per lui era la filosofia. Filosofia intesa non come un sapere astratto dal proprio tempo o ridotto in un ristretto ambito disciplinare, ma quel luogo che dei saperi può dare il senso, il loro momento unitario. Di qui il suo rifiuto della divisione delle "due culture", quella scientifica e quella umanistica, in nome della unità del sapere non legato ai vincoli dell'utile né a quelli della tecnica. A questo progetto di rinascita culturale e civile del Paese e della città, il "cittadino" Marotta ha dedicato la sua esistenza privata, a partire dal suo patrimonio personale, frutto di una intensa attività professionale, investito per far nascere e progredire la sua "creatura", l'Istituto, e dalla sua abitazione che, sede iniziale dell'Istituto prima del suo passaggio a Palazzo Serra di Cassano, ben presto aveva dismesso ogni carattere privato per diventare luogo pubblico di aggregazione e di sapere. Con l'estendersi e il dispiegarsi delle attività dell'Istituto, da quelle su scala europea, di convegni di studio, di ricerche, di pubblicazioni scientifiche, a quelle di livello cittadino o svolte nei più piccoli centri del Mezzogiorno d'Italia, mai, tuttavia, Marotta ha smesso di dedicare le sue energie alla lotta, in nome dello Stato, contro il continuo sorgere di interessi particolari e speculativi, contro i localismi, contro l'assalto all'ambiente e per la difesa del suolo. Battaglie civili che volevano essere la prosecuzione ideale di quel 1799 che aveva visto la filosofia scontrarsi con le forze dell'avidità e degli egoismi. Quello di Gerardo Marotta è stato un magistero morale e politico venuto da lontano ma che pure appartiene alla tradizione di queste terre, di questa città. Un magistero nel quale è vivo l'insegnamento crociano, è presente l'eredità dell'umanesimo napoletano, è viva la lezione dei fratelli Spaventa. In un celebre discorso di Silvio Spaventa c'è un brano al quale Gerardo Marotta ha conformato la sua vita: "Io sono un adoratore dello Stato. Quando viviamo in un'epoca dove tutto si distrugge, poco o niente si edifica, la fede nella patria e la fede nella solidarietà umana, la fede in qualche cosa, che non sia solamente il nostro miserabile egoismo, questa fede io la credo necessaria e salutare per il mio Paese".

FOTOGRAFIA

Un giorno lungo l'Isar



Sergio Castelli



Una giornata di autunno ha catturato la mia attenzione con i suoi colori suggestivi. O forse era il profumo della stagione vissuta tante volte prima dell'inverno profondo. Tutto sembrava straordinario. Ho voluto fermare quell'attimo. Ho chiuso gli occhi e ... lungo le rive alberi maestosi danzavano e in cielo uccelli dipingevano linee invisibili. Immagini catturate in momenti diversi, unite silenziosamente nella mia composizione.

Fotocamera: Canon 5D IV
Obiettivo utilizzato: 16-35 mm L
Lunghezza focale usata: 16 mm
Diaframma: f/13
Tempo: 1/200
ISO: 400
Post produzione: 3 fotografie sovrapposte
Software: Adobe Photoshop e Lightroom
Location: Fiume Isar, Monaco di Baviera
Data: 2018

DISEGNO

Il poeta



Jean Louis Casazza



Cos'è la Poesia? “Un pensiero in un'immagine”, diceva Goethe e questa illustrazione intende essere il prato visivo allegorico, allegoria della poesia e del poeta.

Un'immagine che rimanda alle parole di Louis Aragon e di Jean Ferrat: "il poeta ha sempre ragione, vede oltre l'orizzonte ... / ... la donna è l'avvenire dell'uomo ..."

Disegno a inchiostro su carta eseguito con biro nera a mano libera, 2023.

ARTE E CULTURA



Giovanni Balzano

Monet e Rothko, visione e sublimazione nello spazio-tempo



L'arte non si spiega, diceva giustamente Marcel Duchamp; cercare di capire genera frustrazione e vanifica la percezione delle sensazioni, che sono poi l'unica verità e giustificazione di un'opera d'arte. Questo semplice pensiero, espresso da uno tra i più rivoluzionari artisti del secolo scorso, dovrebbe metterci in guardia dalla tentazione di spendere parole soverchie quando commentiamo un'opera d'arte. Ma, si sa, abbiamo l'ineludibile bisogno di raccontare - e farlo soprattutto a noi stessi - cosa ci suscita un bel dipinto, cosa ci rimanda la contemplazione di una superba scultura. A maggior ragione la parola mi è indispensabile, in questo frangente, per giustificare - si può facilmente essere in disaccordo - i motivi del confronto tra due grandi, e apparentemente distanti, artisti. Un confronto il cui senso è in parte condiviso con i promotori di una mostra tenutasi a Giverny nel

marzo dello scorso anno, nella quale Monet veniva, non senza qualche perplessità, associato a Rothko. La motivazione di questo strano sodalizio è sembrata risiedere, fondamentalmente, in una certa qual vicinanza dei dipinti del periodo tardo impressionistico di Monet rispetto a quelli del Rothko maturo. Ciò in quanto il primo sembrerebbe precursore di un'astrazione - frutto di una estrema sintesi o vaghezza, che dir si voglia, dell'elemento naturale - che troverebbe nell'approccio radicale del secondo - in cui scompare del tutto l'elemento figurativo - un suo pieno compimento. Il rischio che ho intravisto nell'operazione di Giverny è che si sia potuto considerare, commettendo un errore piuttosto grossolano, Rothko come impressionista astratto, associandolo ad artisti americani come Joan Mitchell, Sam Francis, Clyfford Still e altri, che qualcuno ha voluto suggestionati dall'ultimo

Monet. È noto come in genere gli impressionisti usino il colore, dando scarsa importanza alla forma, per costruire essenzialmente la luce - la luce di un paesaggio per esempio - mentre la totale negazione della forma da parte di espressionisti astratti come Rothko abbia invece motivazioni diverse e anche più profonde.

Ma allora cos'hanno in comune i due? Solo un'assoluta predilezione per il colore a scapito della forma? L'intima convinzione che esclusivamente il primo possa conferire profondità al proprio pensiero? Anche se ciò - entro certi limiti riguardo Monet - può essere vero, c'è sicuramente dell'altro. Kant nella sua estetica trascendentale afferma che senza lo spazio quale intuizione pura dell'esperienza esterna, e senza il tempo di quella interna, non si avrebbe percezione e coscienza di nulla. Lo spazio e il tempo sono, per il filosofo, intuizioni a priori su cui si basa la conoscenza di ogni oggetto. Se è così, estendendo questo pensiero all'approfondimento del senso delle opere mature di questi due artisti, non possiamo non cogliere in esse una comune e anche suggestiva componente spazio-temporale. Monet, all'apice della sua ricerca ci invita a scorrere con lo sguardo la vastità delle sue ninfee, suscitando in noi, mentre bruciamo tempo e sensazioni nello spazio "infinito" degli enormi teleri, un estatico sentimento di meraviglia nei confronti della natura, evocata più che rappresentata. Ma poi ci accorgiamo come l'impressione visiva sia destinata, con lo scorrere del tempo, a proseguire il suo corso nel nostro immaginario fino a trasformarsi in autentica straordinaria visione. Egli stesso confessa di aver raggiunto il "momento giapponese", dove pittura e natura sono, in una visione cosmica, fusi in tutt'uno. Anche se perseguito in termini diversi, il fine di Rothko sembra proprio quello di avvolgerci, ambientarci, dilatare il campo della nostra immaginazione mediante la sublimazione dello spazio pittorico. Una sublimazione che cogliamo più intensamente - come suggerito dallo stesso pittore e in aperto contrasto con la consuetudine - alla distanza di pochi centimetri dal dipinto. Constatiamo allora come la composizione di Rothko, semplice, pura, priva di sovrastrutture, formata dall'accostamento di vaste campiture di colore sempre sul punto di dilatarsi, di esplodere, sia capace di accendere i nostri sensi, provocando nel contempo la più libera e ferace espansione del nostro pensiero. Così, mentre Monet, quasi del tutto cieco, ci invita alla contemplazione estatica, al silenzio dei suoi

specchi d'acqua popolati da indistinte macchie di colore, Rothko ci induce all'assoluta cecità di tutto ciò che non riguarda i nostri sensi; sensi che devono mostrarsi "crudi e liquidi", come ha scritto qualcuno, mediante i quali unicamente possiamo percepire l'energia dei suoi colori, che poi è anche la nostra stessa energia. "È come con la musica per pianoforte", fa dire Philip Roth a David ne *l'Animale morente*, "ti sembra di riprodurre le cose che facevano i compositori, e così fino a un certo punto sei nella loro testa. Non nella parte più misteriosa, quella dove nasce la musica, ma comunque non stai passivamente solo assorbendo un'esperienza estetica. Goffamente, a modo tuo, la stai producendo tu stesso".

Ut pictura poesis, afferma dal canto suo Orazio nell'*Ars Poetica*. E come nella poesia più autentica, così nell'opera di questi due artisti troviamo qualcosa che ci provoca; qualcosa che ha a che fare con una strana rara bellezza, capace di suscitare in noi emozioni profonde, complesse. Quanta ragione ha Kant quando dice che l'uomo è obbligato a rendersi conto che esiste *altro* che non potrà mai comprendere ed esperire se non con la dimensione emotiva.



SCUOLA&CULTURA



Miriam Stavolo
IISS Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli

Dialogare e crescere con i libri



Crescere è complesso, e esprimere le proprie idee in un mondo che ci spinge al conformismo lo è ancora di più; i continui conflitti e l'adesione a correnti di pensiero che ci concepiscono come soldatini in una guerra di tendenze. Eppure, non è sempre così, e l'associazione "I colori della poesia" semina lungo il suo cammino germogli di idee, in un'apparente tumultuosa terra, da diversi anni a questa parte. Attraverso un programma di inclusione e partecipazione, propone ai ragazzi innumerevoli spunti per esprimersi, attraverso la lettura e l'analisi di testi dal calibro importante. Libri di guerra, di crescita, d'amore e separazioni, libri d'odio e speranza, libri di vita e diversità. Ed è proprio quello che viene

portato come fulcro pulsante del progetto, la diversità, un'opportunità per emergere e imparare a riconoscere lo straordinario nell'altro, comprenderne i punti di vista e instaurare un dialogo costruttivo. Un ambiente accogliente e pieno di possibilità, che tra una poesia e un testo, ti trascina in un vortice di innovazione e fascino, tipico di chi la cultura la sa riconoscere e divulgare. E sono ragazzi a contatto con autori, recensioni e spazi di forte confronto; una finestra su un mondo vasto come quello della scrittura. L'amore per la lettura come unico faro portante, presentazioni di libri e pubblicazioni, lasciano una forte impronta sul nostro territorio, donando colore a luoghi comuni di comunicazione.

LIBRI

Tre modi per non morire



Domenico Buonanno
Studente Univ. Vanvitelli



In un'epoca dominata dall'avanzamento tecnologico e dall'incessante ricerca del progresso, il libro di Giuseppe Montesano si pone come una bussola che indica una direzione diversa, un invito a rallentare e riflettere su ciò che realmente dà significato alla nostra esistenza. Con una prosa ricercata e penetrante, Montesano ci guida in un viaggio attraverso la classicità e la modernità, sottolineando come, nonostante i trionfi tecnologici, l'idea di progresso sembri essersi dissolta, lasciandoci in uno stato di malinconia e insoddisfazione. Le istituzioni culturali e politiche, descritte come agenzie del potere, sembrano incapaci di offrire una soluzione, spingendoci così a cercare altrove le risposte alle nostre domande esistenziali. La soluzione proposta da Montesano è un ritorno alle

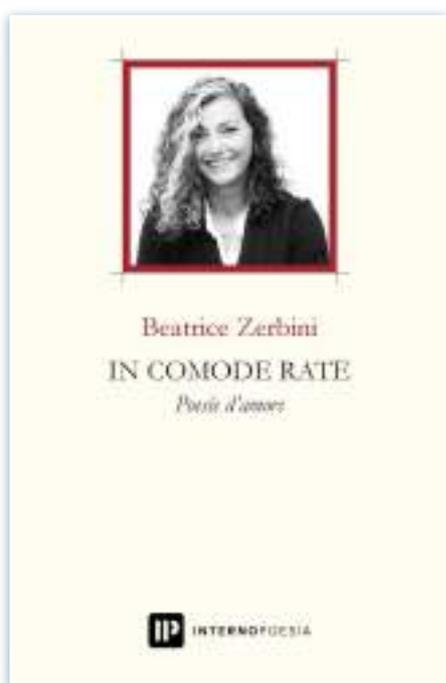
radici, un invito a "toccare" le persone attraverso parole cariche di senso e bellezza. L'autore fa appello al potere salvifico della letteratura e del teatro, vedendoli come strumenti per riscoprire la poesia, l'emozione e la verità, valori fondamentali per vivere una vita piena e autentica. Il testo si sofferma su figure chiave della letteratura e della filosofia, come gli antichi greci, Dante e Baudelaire, ritenuti esempi luminosi di individui che hanno saputo vivere al di fuori dei confini imposti dal pensiero comune, cercando la verità e la bellezza in un mondo spesso ostile. Questi autori, attraverso le loro opere, ci insegnano l'arte di non morire, di cercare qualcosa di più profondo e significativo, al di là delle apparenze e delle convenzioni sociali. Montesano ci invita a seguire l'esempio di questi grandi pensatori, adottando un approccio curioso e amorevole nei confronti della verità, alla ricerca di una trascendenza che non sia oggetto di mercificazione. Solo così, sostiene, saremo in grado di rompere la paralisi del pensiero, stabilire una relazione rinnovata con il mondo e con gli altri, e trovare le parole e le azioni che nutrono la nostra interiorità. Il libro è un vero e proprio viaggio interiore. Una bussola per orientarci attraverso le tempeste esistenziali, un invito appassionato a riscoprire il potere delle parole e della bellezza, a cercare un senso più profondo nell'arte e nella letteratura, a vivere una vita autentica e significativa. "...La notte finisce? Finisce quando il vecchio mondo muore e nasce un mondo nuovo, finisce quando la poesia non cambia più la vita di uno solo ma la vita di tutti, finisce quando cominciamo a trasformarci senza paura: finisce quando leviamo l'ancora, issiamo tutte le vele e partiamo verso l'ignoto..."

LIBRI

In comode rate



Studenti ex-V E
Liceo Imbriani
Pomigliano



Un moderno canzoniere in cui l'Amore inteso in tutte le sue forme, quella coniugale, familiare, l'amore per un amico ma anche l'amore per se stessi, viene cantato con passione e tenerezza. Beatrice Zerbini, attraverso i suoi versi, vuole rac-

contare quelle che sono state le sue esperienze positive e negative. La maggior parte delle poesie sono brevi, formate da versi in cui è presente solo una parola, frasi semplici ma allo stesso tempo intense, e anche se a primo impatto sembra che il libro parli solo di amore, in realtà in queste pagine viene raffigurata la sofferenza, la malattia, il dolore, la perdita e anche la voglia di vivere. È proprio per questa molteplicità di tematiche che esso coinvolge tantissime persone, arrivando alla mente e al cuore del lettore. *In comode rate* è diviso in 4 sezioni che rappresentano un percorso di crescita interiore che ha inizio da una perdita dolorosa fino a raggiungere una piena consapevolezza di sé, giungendo a ritrovare la speranza. In particolare leggendo alcune poesie si avverte il modo in cui l'autrice racconti di come sia inutile tentare di soffocare per troppo tempo un dolore, meglio sempre affrontarlo e superarlo piuttosto che negarlo. L'unica arma che ci consente di sconfiggere il dolore è imparare ad accettarlo e vivere con leggerezza rendendosi conto della bellezza delle piccole cose che ci circondano e di chi spende realmente il tempo per noi. Da leggere con accuratezza *in comode rate*.



PREMIO DI POESIA E NARRATIVA
Città di Sant'Anastasia

Vincitore della XX edizione Olimpio Talarico con il libro

Vorrei scriverti cantando

LIBRI

Vincenzina ora lo sa



Ilaria Briguori
IIS Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli



La fabbrica è un destino, non è una scelta, questa è la frase emblematica del pensiero di Vincenzina, protagonista del libro di Maria Rosaria Selo. Ambientato nella Bagnoli del 1975, segue le vicende e l'evoluzione della vita di Vincenzina e delle persone a lei più care. Vincenzina fa parte di una famiglia dedita al lavoro: già il nonno e in seguito il padre lavoravano nell'acciaieria Italsider, 'o cantier, simbolo della volontà di riscatto e di crescita del Mezzogiorno. A seguito della tragica morte del padre causata dal lavoro in acciaieria, Vincenzina è costretta ad abbandonare gli studi universitari e a catapultarsi in una dimensione non del tutto sconosciuta: la fabbrica stessa. Questi cambiamenti radicali la portano in uno stato di profonda depressione, da cui verrà fuori grazie al sostegno delle sue nuove amiche conosciute

in fabbrica: ognuna con la propria storia da raccontare ma compagne della stessa sventura. La storia di una delle sue amiche, Anna, si intreccerà con la storia della sorella sedicenne di Vincenzina, Giulia, che reagisce in un modo completamente diverso alla tragedia che colpisce la sua famiglia. Giulia, infatti, a differenza di Vincenzina, cerca di superare la morte del padre e le difficoltà economiche inserendosi in ambienti pericolosi inadatti ad una sedicenne. Vincenzina impara pian piano ad apprezzare il cantiere e a comprendere e condividere tutti i principi che avevano animato il padre durante la sua vita; quegli stessi principi che erano costati la vita al padre le avevano permesso di studiare e di spianare la sua. Questo romanzo di formazione, sociale e soprattutto storico, affronta con empatia tematiche trasversali e senza tempo: la sofferenza indotta dalla perdita di una persona cara, rapporti familiari in cui si originano invidie e senso di inferiorità, la voglia di riscatto che può avere conseguenze devastanti come nel caso di Giulia e la forte resilienza che anima il gruppo di amiche e che le unisce nel loro destino in una sorellanza capace di trasformare la disperazione in coraggio e forza, esaltando la bellezza del legame tra le donne.

Il libro offre uno spaccato interessante e significativo sul mondo della fabbrica e sulle condizioni dei lavoratori, con attenzione alla sua dismissione per le crescenti morti da inquinamento prodotto dai suoi impianti.

Ho apprezzato molto il libro per la fluidità di lettura e per la delicatezza dei temi trattati, ma soprattutto come documento su temi poco conosciuti dai lettori della nostra generazione.

Vincenzina ora lo sa, e ora lo so anche io, e con me tutti coloro che lo hanno letto e lo leggeranno.

LIBRI

La bambina pugile



Miriam Stavolo
IIS Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli



Livia Chandra Candiani, la poetessa delle piccole cose, irriducibile gentilezza. Già vincitrice del premio Montale e del premio Baghetta, ci lascia godere da anni – di una vita passata in nome della scrittura – di capolavori dai contenuti incredibili, parole che stracciano lo squarcio della realtà con una tenerissima concretezza. *La bambina pugile ovvero la precisione dell'amore* – raccolta Einaudi del 2014 – è questo. Ed è così che il silenzio diventa perla, la premura acuminata, e l'amore diventa fiore che appassisce, vetro che tintinna, e spada che trafigge.

Non viene narrato l'amore idealizzato dai poeti romantici, quanto piuttosto un amore piccolo, un amore spesso manchevole e silenzioso, un amore dolceamaro come i cerotti sulle ferite.

Quello della Candiani è l'imperversare di un fiume di parole, da una mente capace di concepire, nel modo più essenziale e vero possibile, concetti che caratterizzano nella loro universalità la vita degli uomini. E c'è il desiderio che va oltre la ragione, la necessità di mancare e di appartenere. Con un linguaggio dolce e il tono di una madre premurosa, ha incontrato gli alunni dell'Istituto Giancarlo Siani, mettendo a punto ancora una volta l'importanza della fragilità, di cui lei scrive e che scrive con lei.

Occhi luccicanti e mani tremanti, la consapevolezza di avere davanti a sé una delle più grandi poetesse contemporanee, che nonostante tutto si è rivelata capace di emozionarsi ancora davanti agli sguardi incantati di studenti senza nome.

“Certe mattine, al risveglio, c'è una bambina pugile, nello specchio” ed è il conflitto, la durezza della vita, le piccole grandi lotte quotidiane, e la volontà di rifugio, di sentirsi compresi, di riscattarsi e urlare “a pugni alzati”. I suoi concetti, imbevuti di una realtà senza fine, lasciano tra le parole strascichi di una vita combattuta, che nonostante tutto esplose ancora in un atto di pura compassione.

Una pagina di libertà, questo libro, un inciampo d'amore nella piattezza della vita, una ferita che sanguina accoglienza.

«L'universo non ha un centro, ma per abbracciarsi si fa così (...) insieme, nello spazio di carità tra te e l'altro»

*... e infine si svanisce,
insieme ...*

LIBRI

Mi limitavo ad amare te



Roberta Fucile
Andrea Addeo
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco



Per qualche tempo, nella cartellina dentro il mio computer, il file del romanzo che stavo scrivendo si è chiamato «Figli». Così, semplicemente.

Il libro racconta la storia dei cosiddetti "figli della guerra", bambini e ragazzi bosniaci che nell'estate del 1992 vengono trasferiti in Italia, con quelli conosciuti come i viaggi della speranza, per scappare alla morte e alla distruzione. In una ventina d'anni i ragazzini di Sarajevo diventeranno uomini e donne. Subiranno un caro prezzo purtroppo, quello di uno strappo dalla propria terra, dalla propria famiglia, dalla propria

vita, dalla propria storia, un taglio netto, che mai potrà essere ricucito perfettamente. Lembi di cuore rimarranno sempre, inevitabilmente, attaccati alla vita di prima. I ragazzi si separeranno, verranno ospitati, dati in affido, si cercheranno e si ritroveranno per poi perdersi nuovamente, in un crescendo di paure e gioie, certezze e disillusioni.

La Postorino riesce, con le sue parole, a fotografare la guerra dagli occhi di un bambino e la imprime indelebilmente nei suoi personaggi. Con lo scorrere della narrazione, infatti, vedremo gli strascichi di una guerra che, come una fiamma inestinguibile, brucia gli animi dei protagonisti, aggrappandosi al tempo e intrufolandosi negli attimi più intimi e privati.

L'autrice sviscera il concetto stesso di famiglia e, soprattutto, di madri e figli. No, non è una maternità zuccherosa quella che racconta la Postorino, tutt'altro. In guerra non c'è modo di dare carezze, di raccontare favole della buonanotte, di scompigliare i capelli. Ne racconta l'entità del rapporto e rende quello di "figli" un ruolo permanente da cui diventa impossibile districarsi; accezioni negative e positive si intrecciano, dando vita a una storia che mostra su carta la più antica forma di amore: quella di un genitore.

Tra le parole della Postorino si rifugia un bambino che stringe la mano della sua mamma fino a farsi sbianchire le nocche, stringendo al suo cuore il ricordo dei suoi occhi, con la paura di poterne dimenticare ogni singola sfumatura; un adolescente confuso che vaga senza saperlo alla ricerca di se stesso più che di altri e, quasi per sbaglio, inciampa nella confusione di un amore che lo sorprende e lo cura senza neanche farlo apposta; e un giovane adulto che, nonostante i suoi trascorsi e la maturità raggiunta, resta, nel suo io più profondo e nascosto, semplicemente un "Figlio".

LIBRI

Aglio, olio e assassino

Riccardo Ferretta
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco



Aglio, olio e assassino, romanzo scritto da Pino Imperatore, è un giallo in cui viene rappresentata in maniera autentica Napoli, la città in cui è ambientato. Un pot-pourri di sacro e profano, paesaggi incantevoli, persone simpatiche e accoglienti, malavitosi e assassini squilibrati. È il giorno dell'Immacolata, il quartiere di Mergellina è scosso dall'omicidio di un giovane che viene trovato morto nella sua abitazione, condito con aglio, olio e peperoncino. Il commissario Improta e l'ispettore Gianni Scapece, che lavorano nel commissariato aperto da poco di fronte alla rinomata trattoria Parthenope, gestita dalla famiglia Vitiello, sono incaricati di scoprire l'assassino e per farlo dovranno fare un viaggio, anche un po' macabro, nella cultura partenopea. Tutti i personaggi coinvolti nell'indagine hanno una storia

interessante e avvincente, in primis l'ispettore, uomo molto alla mano, amante della sua terra e latin lover; la vittima, giovane benestante in pessimi rapporti con la famiglia ed incapace di gestire i suoi soldi; Zorro, il fedele amico a quattro zampe di nonno Ciccio, che vive da pascià ed ha anche una fidanzata. Attraverso le loro storie sono toccati molti temi sociali attuali, come la violenza sulle donne, di cui è vittima Viola Mazza, la violenza nei locali, l'abuso di alcool e di sostanze stupefacenti, di cui è protagonista Amedeo Caruso, la piaga della povertà vissuta dai senzatetto e la gioia dei piccoli gesti che possono fare la differenza, come la cena offerta dai Vitiello la vigilia di Natale. La narrazione è coinvolgente e scorrevole tanto che il lettore si ritrova a vivere le indagini a 360 gradi, a sentire la pressione e la rabbia quando ci si trova a un punto morto, ma anche a deliziarsi quando all'ispettore vengono ottime intuizioni, spesso influenzate dai piatti dei Vitiello. E proprio la trattoria riveste un ruolo cruciale, al punto da divenire un vero e proprio personaggio, che ispira l'ispettore quando non riesce ad andare avanti nell'indagine e gli consente di ritrovare la serenità nei momenti di tensione. Inoltre, grazie ai riferimenti e alle leggende della cultura napoletana, il lettore è in grado di comprendere quanto l'assassino sia effettivamente pericoloso, ma anche di conoscere le storie sacre e profane legate a Napoli. Il finale rappresenta il momento di *spannung* per eccellenza, che spiazzava il lettore perché inaspettato ed assolutamente sorprendente.

Aglio, olio e assassino non è, dunque, un semplice giallo, ma un romanzo che permette al lettore di viaggiare tra la gente, la cultura e la tradizione nel corso di un'indagine che è tutt'altro che scontata e che nasconde un finale movimentato ed originale.

LIBRI

Benvenuti in casa Esposito



Miriana De Chiara
ISIS Europa
Casalnuovo di Napoli



Pino Imperatore, giornalista e scrittore, profondo conoscitore di Napoli, osserva la sua città senza nascondere i lati bui, ma allo stesso tempo, senza farne un dipinto a tinte fosche. Questo libro è un'esplosione di colori umoristici e, con *Benvenuti in casa Esposito*, l'autore inchioda il lettore al cospetto di una camorra raccontata con disarmante allegria. La storia narra di un tale Tonino Esposito orfano di un boss della camorra ucciso pochi anni prima. Tonino, pur senza una vera indole criminale, si intestardisce nel voler ricalcare le orme paterne ma con scarso successo perché inadeguato a ereditare lo scettro di capoclan. Sarà Don Pietro, un gregario, a reggere il clan con la promessa di garantire una costante protezione a Tonino, oltre che a fornirgli un sussidio mensile incondizionato. Tonino, però, è fermo sulla sua decisione di voler prendere esempio dal

padre, e quindi, seppur limitato da Don Pietro, vuole essere parte attiva nel mondo della camorra. Ma combina solo guai e non riesce ad ottenere quel "rispetto" che il "popolo" riconosce ai veri boss. Tonino goffo e impacciato nel mostrarsi autoritario e aggressivo finirà addirittura a fare lo sconto sul pizzo ai negozianti, cercando di nascondere l'iniziativa al capoclan. Azione che non andrà a buon fine dovendo egli stesso rimetterci per integrare la tangente versata dai commercianti. Ma, forse, il messaggio è proprio questo: bisogna abbandonare l'idea che la camorra sia protezione, rispetto, denaro. Anche perché, in questa realtà, basta un minimo passo falso per "rovinare" il lavoro di anni e anni, motivo per cui Antonio Esposito vive perennemente con l'ansia e il timore di sbagliare qualcosa. Ogni qualvolta il display del telefono si illumina per una chiamata, per Tonino è sempre un grande spavento. Il protagonista, a cui rifilano una banconota falsa durante il suo giro di estorsioni, scoperta fatta dal braccio destro di Don Pietro, testimonia l'idea dell'autore che condanna, e con lui tutti noi, il concetto della "bella vita dei camorristi". Non c'è niente di bello in quella vita e Tonino ne è l'esempio. Questo libro è per tutte le persone che desiderano una lettura diversa, adatta perfettamente anche alle persone non partenopee, in quanto la narrazione a riguardo della città e della sua storia, è spiegata attraverso le parole di alcuni protagonisti del testo. In questo libro, grazie alla descrizione del territorio, si percepisce perfettamente quanto Pino Imperatore sia legato alla nostra amata Napoli, in quanto non solo è descritta molto chiaramente, ma durante la lettura si può vivere a tutti gli effetti il territorio napoletano. Credo che la cosa migliore di questo libro sia il messaggio di speranza che l'autore vuole trasmettere per il territorio partenopeo.

LIBRI

Di sangue e di altre cure

Carla Marfè
ISIS Europa
Pomigliano d'Arco



Agnese Palumbo è una giornalista e scrittrice napoletana e, con questo libro, ci mostra la Napoli del Seicento. Il protagonista, Giovanni, ci porta con sé nel cuore antico della città dove, vent'anni prima, era stato ad un passo dal realizzare il suo sogno: diventare pittore. Questa sua passione è lo spunto per un racconto di formazione in cui la vita del giovane protagonista si intreccia con quella di famosi personaggi della storia, a partire dal suo maestro Battistello Caracciolo. Quest'ultimo invierà il giovane apprendista alla ricerca di Michelangelo Merisi, da poco arrivato in città. La ricerca condurrà Giovanni negli "inferi" delle catacombe, dove venivano seppelliti i morti. Suggestivo, in tale ambiente funerario, sarà l'incontro con un giovane aspirante medico, rivelatosi in realtà una ragazza, Cecilia, costretta a travestirsi da maschio per seguire la sua

aspirazione. La giovane donna aiuterà Giovanni a cercare Caravaggio. Ma il giovane ragazzo, affascinato da Cecilia, non si accorge subito della presenza del pittore che infatti gli sfugge. Ma una domanda si pone Giovanni: Caravaggio paga i seppellitori, ma perché? L'autrice non ci dice perché, ma si capisce quando il lettore immagina il pittore alle prese con una delle opere che dipinse a Napoli all'inizio del Seicento, ovvero, *Le sette opere di misericordia* in cui Michelangelo Merisi raffigura anche il trasporto dei cadaveri. Ma qual è il messaggio del libro? Oltre a portarci nei quartieri più significativi della città di Napoli, tra i quali il Rione Sanità, l'autrice ci fa vivere, in modo pulsante, la crescita e la maturazione dei due protagonisti. La vita e gli amori di Giovanni, un ragazzo nel quale ci possiamo identificare noi giovani presi dalle nostre passioni, dalle nostre paure, e da quei sogni che, a volte, non abbiamo il coraggio di sognare.

Ma anche il sogno di Cecilia di diventare un aspirante medico, la forza che la spinge a percorrere strade che, al tempo, erano accessibili solo agli uomini. Cecilia realizzerà il suo sogno, Giovanni, viceversa, farà un passo indietro ma la "notte dei morti" avrà segnato per sempre le loro esistenze. Alla fine del racconto il personaggio di Cecilia per me è diventato un esempio di donna. Non si è accontentata del ruolo di madre e moglie che la società del Seicento le aveva ritagliato addosso.

Nel libro ho sentito la potenza vitale della giovinezza e il fuoco creativo delle donne che, attraverso i secoli, hanno condotto la mia generazione alla consapevolezza di poter fare tutto ciò che desideriamo. Il libro è appassionante anche per l'ambientazione e per il modo in cui è stato descritto il Rione Sanità ed è stata valorizzata la mia splendida Napoli.

MUSICA



Giulia Guadagni
Liceo Enrico Medi
Cicciano

Harry Styles e l'amore (non nascosto) per l'Italia

Harry Styles ama l'Italia e gli italiani, ma soprattutto ama il calore con cui lo accolgono le persone comuni; al "bel paese" sono legati non pochi ricordi felici della sua vita. Harry Styles, classe 1994, cantante inglese che da molti anni ormai sta spopolando nelle classifiche mondiali, inizia la sua carriera nel 2010 come frontman della boyband One Direction. Dopo circa cinque anni lascia il gruppo e comincia a calcare le scene del mondo della musica intraprendendo la carriera da solista: fin da subito è un successo strepitoso e vende milioni di dischi dapprima con l'album *Harry Styles* e successivamente con *Fine Line*. Nel 2021 il cantante è protagonista di una delle sue più gremite e seguite tournée *Love on tour* con incassi da record conclusasi il 22 luglio 2023 proprio in Italia. In realtà già tra una tappa e l'altra del tour spesso l'ex cantante degli One Direction era venuto in Italia per trascorrere rilassanti weekend con la sua ex ragazza Olivia Wilde. Styles, infatti, è stato paparazzato a Venezia, sul lago di Bolsena e, tra luglio e agosto, a Civita di Bagnoregio, in provincia di Viterbo, dove ha affittato una casa per cercare un po' di tranquillità in un borgo di appena undici abitanti. Non è un caso, quindi, che l'ultima tappa del suo tour sia stata proprio in Italia, all'Unipol Arena di Reggio Emilia. Qui il cantante si è sforzato di parlare in italiano e ha appunto svelato che sta cercando di imparare la nostra lingua. Ha cantato *Se telefonando* di Mina e la famosissima *Guarda che luna* di Fred Buscaglione, uno dei più innovativi cantanti degli anni Cinquanta. Harry ha girato anche il videoclip di una delle sue più celebri canzoni *Golden* sulla straordinaria costiera amalfitana. Qui panorami mozzafiato e piccoli borghi di pescatori sono stati lo splendido scenario della sua canzone d'amore, piena di speranza ed energia. Azzurro cielo, verde acqua e giallo oro (come lo stesso titolo ricorda) sono simboli perfetti

per esprimere il nuovo stato d'animo del cantante che dice così addio ai colori cupi dei precedenti video. *Golden* ha conquistato subito 2 milioni di visualizzazioni ed è stata un'eccezionale vetrina per l'affascinante costiera campana. Tante le fan accorse per vedere il proprio idolo da vicino e lui come sempre si è dimostrato affabile e cordiale con tutte. A Styles piace molto avere un contatto sincero e diretto con il suo pubblico, infatti, anche quando torna nella sua città natale, è solito camminare per le strade londinesi come uno fra tanti. Senza dubbio è questa sua empatia con i fan la chiave di volta che lo rende un artista apprezzato e amato da tutti e che gli ha permesso di stabilire un legame così profondo con l'Italia.



MOVIE



Victoria Ragosta
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco

Le notti di Cabiria

Ognuno ha la propria storia, travagliata, travolgente, sconvolgente, appagante, che nel bene o nel male lo definisce. Spesso, quando si parla della propria vita, della propria storia, si ricorre all'espressione "conosci il mio nome, non la mia storia", ma tutti hanno il diritto di raccontare la propria, anche se spesso incompresi. Storie che raccontano di sogni e di notti monotone o rivelatrici, come nel caso di Cabiria. Il film *Le notti di Cabiria* narra una storia semplice, ma, tramite la creazione di un puro ed essenziale dialogo con il nostro cuore e con il nostro spirito, riesce a creare un legame tanto forte da renderci partecipi delle notti di una donna che, nata per essere un'eterna sognatrice, ad un punto della sua vita decide di guardare la dura e semplice realtà. La narrazione si focalizza su un momento preciso della giornata della giovane, la sera, più precisamente la notte, quando vaga per le strade di una periferia di Roma, tanto popolata quanto popolare. Quando cammina per quelle vie scure, illuminate dalla luce di leggeri lampioni, è guardata da tutti come se fosse una pazza, una frenetica, che non bada a dove va e con chi va, che intraprende scelte e relazioni sbagliate. E su questo ricade il giudizio: le persone la giudicano dalle apparenze, non sanno o non vogliono sapere chi si celi dietro quel modo di fare a volte brusco, ma che non ricade mai nel volgare, talvolta quasi autoritario



con lo scopo di dimostrare ai suoi interlocutori che non è una delle tante donne che potrebbero incontrare nella loro vita. Questo atteggiamento risolutivo è addolcito sempre da un sorriso contagioso che è tutta la sua essenza, l'unica cosa che ha per alleggerire le sue giornate, la sua arma segreta, che destabilizza coloro che la circondano, affiancato da balli sfrenati, nell'attesa che trovi qualcuno che balli con lei, che sorrida con lei, che completi quel puzzle che sembra incompleto da sempre, che si prenda carico di una parte del dolore che la tormenta da una vita, che la faccia sentire speciale per sempre. In questo suo viaggio alla ricerca del vero amore spera di ottenere

che tutto ciò che sogna si realizzi nella sua vita, ma i sogni e le speranze vengono cancellati quando si rende conto che tutto l'amore che dà non è mai ricambiato equamente e che nessuno riesce ad amarla tanto da sollevarla da quel dolore che la affligge. E così i suoi sogni si spengono, si annullano, svaniscono come la melodia di quelle canzoni che la fanno ballare così tanto da sentirsi parte di tutto e di niente, svaniscono come quel sorriso contagioso che viene interrotto dal contatto brusco con la realtà che la attende ed è proprio a quel punto che i suoi occhi non brillano più di gioia, bensì di rimpianto, di rimorso, mentre tutta se stessa si fa trasportare da un'altra interminabile melodia, che ha una sola certezza, se stessa, Cabiria.

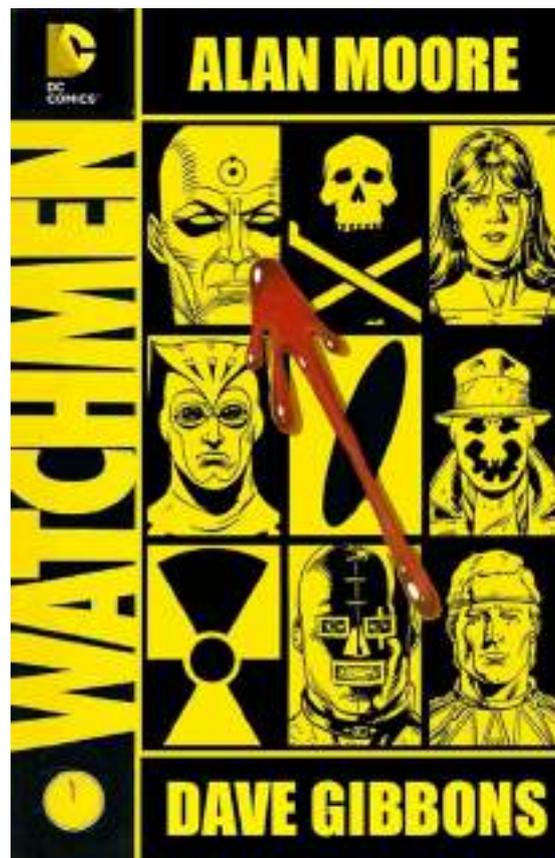
COMICS



Pierpio Roccolano
Liceo Classico V. Imbriani
Pomigliano d'Arco

Watchman, perché i supereroi sono roba da adulti

Tra il 1986 e il 1987, la DC Comics pubblica a cadenza mensile la miniserie più acclamata del mondo fumettistico: *Watchmen*, scritto da Alan Moore (tra l'altro autore di molti successi tra cui *V per Vendetta*, *Batman: The killing joke*) e illustrato da Dave Gibbons (*Doctor Who*). *Watchmen* è stato inserito nelle migliori cento opere in lingua inglese per lo stile adottato da Moore che ha cambiato il modo di scrivere i fumetti sui supereroi, ma è anche il sottofondo di una forte critica politica a renderlo tra le opere del genere di maggior successo. La storia è ambientata nel 1985, negli Stati Uniti, e racconta delle peripezie dei personaggi: Rorschach, Spettro di seta e Gufo notturno, tre eroi che tentano di smascherare l'omicida di un altro personaggio detto il Comico. La storia è articolata, servita da una trama complessa che ben si adatta ai personaggi distopici che la popolano, tra cui i cosiddetti *incappucciati*. Non altro che persone comuni prive di superpoteri e costantemente perseguitati dalla polizia quasi senza ragione. In *Watchmen* non ci è dato distinguere l'eroe buono dal cattivo, ma il personaggio di Ozymandias è immediatamente riconoscibile come il malvagio per antonomasia. È un ex-eroe positivo, ricchissimo e noto per essere l'uomo più intelligente del mondo capace di creare una simulazione d'attacco alieno su



New York al solo scopo di spronare i Governi mondiali a suggellare un'alleanza per combattere un nemico inesistente e generato dalla simulazione stessa. Un espediente, questo di Ozymandias, per scongiurare una reale guerra nucleare che si profilava per i crescenti contrasti tra le nazioni. Eppure nonostante tutto Ozymandias non è classificabile tra gli eroi positivi dal momento che saranno sue le responsabilità per i numerosi genocidi registrati nel corso della storia, tenendo in bilico questo protagonista tra il bene e il male. Una caratteristica d'ambivalenza comune in tutti i personaggi del fumetto. Perfino il Comico, descritto come eroe buono, avrebbe covato una visione del mondo tetra mac-

chiandosi di atti orripilanti. L'obiettivo di Moore era quello di risvegliare le coscienze sopite dei lettori americani, attraverso una realtà fantastica e incoerente scevra da qualsiasi intervento del divino ma condizionata da uomini potenti come il personaggio del Dottor Manhattan, detentore di enormi superpoteri da essere paragonabile a un dio, eppure senza alcuna volontà di voler cambiare il mondo o di condizionarne il futuro, di cui riesce ad avere chiare visioni. Altro elemento distintivo dell'opera è l'utilizzo del meta-fumetto, un altro fumetto all'interno di *Watchmen*, chiamato "I racconti del vascello nero" che lo rendono unico nel suo genere.

GAME

The last of us

Sara Pipicelli
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco



Dopo averci giocato più volte, posso affermare di sapere come cavarmela durante una pandemia di Cordyceps, un fungo che porta le persone a trasformarsi in zombie. È proprio di questa pandemia che tratta il primo capitolo del videogioco *The last of us*, in cui, dopo circa venti anni dalla pandemia, un contrabbandiere della ZQ, la zona di quarantena di Boston, un cinquantenne di nome Joel Miller, si ritrova insieme a Tess, la sua partner, a compiere una missione tanto nobile quanto pericolosa: trasportare Ellie, una giovane ragazza, fuori dalla ZQ per farla ricongiungere con la sua squadra. Durante questa strabiliante avventura il protagonista incontra numerosi personaggi interessanti, come Tommy, Marlene e Bill; vive un'esperienza dolorosa in quanto muore Tess, che dopo essere stata morsa da uno zombie, essendo ormai infetta, si sacrifica per concedere a Joel ed Ellie il tempo di fuggire dai soldati; scopre un grande segreto: Ellie, pur essendo stata morsa dalla

sua amica Riley, ormai diventata zombie da molto tempo, non muore, ma risulta essere immune al fungo. Questa scoperta potrebbe, quindi, aiutare gli scienziati a creare un vaccino efficace. Per questo Joel decide di cercarli seguendo alcuni indizi e di consegnare loro la ragazza, ma, quando arriva al punto prestabilito, al momento della consegna della giovane, il senso di paternità che la ragazza aveva riacceso in lui lo spinge a fuggire via con lei per salvarla da una morte certa. Così si conclude questo primo capitolo, lasciandoci immersi nell'adrenalina della suspense. Come procederà la loro avventura? Quali saranno i nuovi ostacoli? Ci sarà la stessa tensione? Lo scopriremo solo continuando a giocare nel secondo capitolo, ma nel frattempo cerchiamo di smaltire tutta la tensione vissuta! Questo gioco, infatti, riesce a farti provare grandi emozioni per la continua tensione determinata dalla storia, quando ci giochi per la prima volta, ma, se ci rigiochi, dalla stupenda grafica, grazie alla quale è impossibile non provare terrore per i vari *jumpscare* che incutono ansia nel giocatore per tutta la sessione. È proprio questo il motivo per il quale giocarci diventa interessante. Ma non è solo pura adrenalina, è anche formazione. Il gioco riesce a darti, infatti, utili insegnamenti. Come Ellie, ho imparato molto dagli insegnamenti di Joel sulla crudeltà umana; da lei ho potuto apprendere che, anche nel peggiore dei casi, bisogna essere ottimisti e curiosi di come gira il mondo. Trovo molto più interessante seguire la storia di questo gioco che guardare un film dello stesso genere, in quanto credo che la Naughty Dog sia un passo avanti rispetto alle altre case di produzione di film horror o videogame analoghi.

GAME

The Sims



Federica Viviana Faenza
Liceo M. Serao
Pomigliano d'Arco

Erano gli anni d'oro di YouTube – una tra le piattaforme di condivisione di contenuti video più gettonate sul web – ed era normale che gli adolescenti (grandi fruitori della rete) ne esplorassero, con morbosa curiosità, l'enorme patrimonio di informazioni offerte non solo come fruitori ma, via via, come produttori di contenuti sempre più realistici e professionali. Una pratica e strumenti destinati a divenire protagonisti della vita culturale e comunicativa nell'imminente futuro, ma che al tempo subiva dubbi sulla sua efficacia, o peggio le condanne, di chi era anagraficamente più "grande" di noi e denunciava ogni negatività del progresso digitale senza minimamente immaginarne le potenzialità. Una giovane me (di circa undici anni) è stata testimone del cambiamento, pur non avendo piena coscienza del fenomeno mediatico che avrebbe generato una nuova categoria di videogame. Tra tanti, un gioco in particolare era per me una conoscenza di vecchia data: *The Sims*. Mi sono immersa per la prima volta nel mondo di *The Sims* (con precisione nel secondo episodio della serie) quando sbirciai mia sorella maggiore giocare dal computer di casa. Confabulava qualcosa riguardo ad un matrimonio in piena crisi, mentre lo schermo del PC era popolato da omini antropomorfi le cui sembianze umane, nel corso delle nuove versioni del gioco, sarebbero diventate sempre più realistiche. Qualche anno dopo avrei capito, il matrimonio non era altro che una simulazione al computer, insomma un videogame.

Il gioco in questione era appunto *The Sims*, un simulatore di vita senza alcun confine se non i limiti della fanta-

sia la cui serie è prodotta e pubblicata dal colosso del game Electronic Arts, nota – tra l'altro – per numerosi titoli celebri quali *Apex Legends*, *Need for Speed*, *Battlefield* e *Star Wars*.

The Sims è stato il primo videogioco del genere a fare il debutto nel 2000 e, da subito, fu apprezzato per la grafica innovativa e fluida, nonché per la sua coerenza di gioco e le numerose personalizzazioni che caratterizzano una piattaforma pressoché infinita. Il produttore ha rilasciato altre due versioni del gioco con relative espansioni ma, senza dubbio, ad oggi la migliore è *The Sims 4*. Disponibile oggi sia su PC che console o con una pratica versione da mobile, il giocatore in modalità "singolo" avrà gli strumenti per creare dei personaggi, deciderne la fascia d'età e le sembianze in base alla propria preferenza, iniziando così una vera e propria vita simulata tra i vari scenari disponibili. Ma in un batter d'occhio si scatterà il caos: il personaggio appena "nato" inizierà ad interagire in un mondo abitato da suoi simili e dalle innumerevoli decisioni di vita quotidiana. In *The Sims* non esiste l'ordinario o una società alienante ed è forse ciò che spinge gli incuriositi dal gioco a ricercare la possibilità di plasmare al meglio la vita che si preferisce condurre con nessun bisogno di correre freneticamente verso il successo dettato dalla società, ma partecipando a un'esistenza virtuale in cui mettere liberamente alla prova le proprie ambizioni personali e il proprio coraggio.

SCUOLA E FILOSOFIA



Margherita Romano

Come la filosofia ti insegna la vita in una scuola democratica

Di solito non scrivo di esperienze personali, tuttavia, stavolta, con la benevolenza del lettore, chiederei di concedermi un'eccezione, perché la persona di cui sto per parlare ha influenzato e influenza tuttora la mia vita, la mia professione, il mio modo di intendere la scuola pubblica, il rapporto con i miei alunni. Si chiamava Maria Grazia Petrossi ed era, anzi è la mia professoressa di filosofia e storia. Quando arrivò da Napoli per il suo primo incarico in un liceo di provincia aveva più o meno trentatré anni, età simbolica, ma anche insolita per la scuola, che resta una delle poche realtà che ancora assume i suoi dipendenti tra persone non giovanissime. Riccioli rossi, lentiggini, occhi acuti, fisico esile, diventò quasi subito l'idolo di noi ragazzi degli anni '80 e non perché avesse un atteggiamento morbido, buonista, anzi tutt'altro, aveva passione e una rettitudine morale come poche altre persone. La sua era una formazione moderna conseguita studiando presso la facoltà di lettere dell'Università Federico II di Napoli, quella dove negli anni della contestazione sedevano i Maestri indiscussi della cultura filosofica partenopea: Aldo Masullo, Giuseppe Cantillo, Piero Di Vona, Giovanni Casertano. Parlava in modo chiaro, semplice, diretto, onesto, schietto. Utilizzava le parole della filosofia come dei vocaboli semplici, era in grado di discutere delle idee di Platone, del noumeno di Kant, di Hegel come se stesse raccontando una delle favole più belle al mondo, senza mai perdere la scientificità e il rigore che attiene a una lezione di filosofia, coinvolgendo nelle sue riflessioni tutti noi che la seguivamo con sguardi incantati, anche se i suoi migliori insegnamenti erano relativi alla vita. Essere suoi studenti era un tratto caratteristico e una condizione che non è cessata mai ed è tuttora esistente. Ci ha insegnato a ragionare con la nostra testa in modo autonomo, andando controcorrente quando serve.

Attraverso la filosofia, che praticava davvero, ci ha insegnato a essere liberi, a guardare le cose da altri punti di vista, a metterci dalla parte del più debole, degli ultimi e degli indifesi. Ci ha insegnato il valore e il peso delle scelte, delle responsabilità, dell'etica e della morale, ci ha mostrato come essere coraggiosi pure a costo di essere impopolari, a essere empatici e a sentire il dolore degli altri come fosse il nostro. Non ricordo una sola lezione nella quale io non abbia imparato indirettamente anche altre cose.

Tutte le volte che penso a Lei penso innanzitutto all'importanza dei maestri, al fatto che i ragazzi abbiano bisogno di esempi, di punti di riferimento forti e penso a quanto sia importante un insegnamento critico e democratico della filosofia, che veramente si configuri come una palestra di idee riflessioni e confronto. Oggi che Lei non c'è più, pur restando indelebile come il suo ricordo, mi chiedo spesso cosa penserebbe della nostra scuola e delle idee che circolano nella pedagogia contemporanea, dell'abolizione dei voti per esempio, Lei che sapeva dosarli a perfezione con le sue interrogazioni programmate a cui nessuno si sottraeva. Cosa penserebbe della abolizione della lezione frontale, Lei che sapeva trasformare quei momenti in attimi di arricchimento preziosi, cosa penserebbe della didattica delle competenze, Lei che era all'avanguardia nei metodi di insegnamento, pur disprezzando una visione aziendalistica e pragmatica della scuola. Io penso che avrebbe saputo, come sempre del resto, valutare ogni elemento, al di là di schematici dogmatismi, lasciando in tutti noi il segno della filosofia, il segno di se stessi come fa ogni Maestro che possa essere veramente considerato tale.

Ciao Maria Grazia!

SCRIVO



Roberta D'Ovidio

Il sesto senso

Quello cui io tendo, l'unica cosa che vorrei poter insegnare, è un modo di guardare, cioè di essere in mezzo al mondo. In fondo la letteratura non può insegnare altro (Italo Calvino, lettera a François Wahl, 1960).

Assumiamo questo desiderio di Calvino per domandarci: quanto siamo ancora capaci di insegnare un modo di guardare e dunque di essere in mezzo al mondo? Lasciamoci attraversare dall'interrogativo e andiamo ad esplorare quante volte, durante la corrispondenza di amorosi sensi tra noi e gli studenti, siamo stati capaci di proporre una curiosità, un'attitudine, un inciampo nello "sguardo". No, non si tratta di un j'accuse. In questa epoca bulimica di immagini, stimoli visivi, fiction e serie tv, prodotti di animazione sempre più sofisticati, ologrammi e oggetti 3d creati dall'intelligenza artificiale e realtà immersive iperrealistiche a portata di click, è piuttosto lo "sguardo" che crea il modo e con esso, un mondo. E ogni giorno si ripete il quotidiano sforzo di invertire l'ordine degli addendi: insegnare a guardare, disimparando ad essere guardati avversando un repertorio che anticipa ogni nostro possibile sguardo. Perché se è vero che non siamo noi che leggiamo un libro, ma è il libro che legge noi, in qualche maniera sarà pur vero che non siamo noi ad essere determinati dallo sguardo altrui ma è il nostro sguardo a determinare chi siamo. In questo campo, come affermava Calvino, la letteratura è magistra perché non potrebbe insegnare altro. A te, giovane scrittore alla ricerca di un'ispirazione, non ci sono consigli da dare. Apri un libro e poi un altro e un altro ancora; quelli che colpiscono la tua attenzione entrando in una libreria o su un vecchio scaffale di casa o (perché no?) quelli suggeriti o ricevuti in dono – come regalo o come destino – da chi ti conosce, magari da un'insegnante (non siamo poi così sadici come si pensa!) Osservali, an-

nusali, toccali, poggiaci le labbra e vedi che sapore hanno. Vivili! E quando li avrai masticati con la stessa compulsione con cui voracemente ingurgiti ogni giorno ogni tipo di stimolo mediale, forse succederà di aver trovato un modo anche tu di stare in mezzo al mondo. È nella letteratura che troverai quel tesoro lì...quella metodologia dello "sguardo" che è scrittura dei cinque sensi. Il sapore delle madeleine, il profumo della ginestra, quella casa bianca bianca che apparì/sparì d'un tratto, quel bacio grazie al quale ci si può far divini...soltanto per citare alcuni famosi esempi. Sono i sensi attraverso i quali fai la tua esperienza del reale e del vero, del sogno e del virtuale. E ti accorgi che anche tu hai un "modo" di guardare e che puoi costruire il tuo mondo, fatto di parole che si incarnano per te nell'inchiostro nero o sulla tastiera di un pc e che raccontano di odori, suoni, sapori, visioni. E soprattutto sperimenti su te stesso che essere in mezzo al mondo non è un atto di acritica accettazione della realtà così com'è perché non tutto ciò che è reale è anche vero. E gli scrittori lo sanno. I sensi sono cinque...ma, dopo questo apprendistato, ti manca ancora il sesto. Quale? Dovrai scoprirlo tu e potrai farlo solo cominciando questo viaggio nel mondo della lettura e della scrittura.



LA PAGINA DI DANTE



Giovanna D'Agostino

L'avverbio

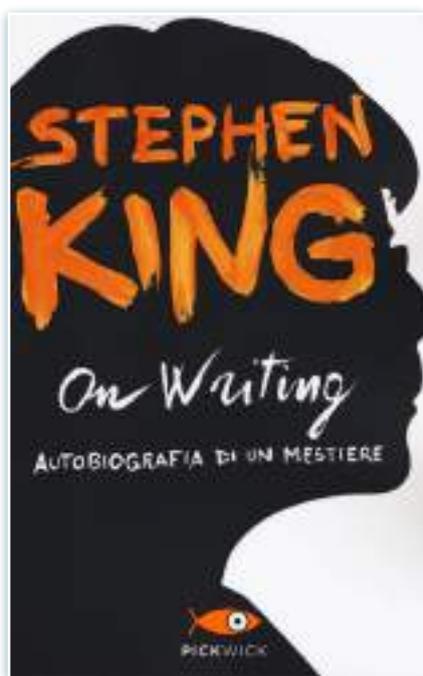
Di modo e di luogo, di tempo e quantità, di giudizio e poi interrogativi, esclamativi, presentativi, ...: è una sequenza nota, sin dai tempi di scuola, una delle possibili classificazioni dell'avverbio: "parte invariabile del discorso, la cui funzione è determinare il significato di un verbo, un aggettivo o un altro avverbio" (Grammatica italiana Treccani, 2012).

A pensarci, in quanto a funzione, non è affatto secondaria o accessoria: possiamo verbalizzare ... d'aver mangiato una buona pizza e dormito. Oppure narrare un vissuto, articolandolo e precisandolo, raccordandolo alle specifiche e alle

rilevanze di quanto esperito: ho dormito profondamente, dopo aver mangiato molto volentieri una pizza, davvero buona.

Anche dell'avverbio, ormai da tempo, se ne discute, sia in ambito linguistico che narrativo: per Tullio De Mauro l'incremento d'uso degli avverbi in -mente costituirebbe un fenomeno, "il più consistente dei moti convettivi ascendenti osservabile nel rinnovo del lessico fondamentale dell'italiano contemporaneo". Per Paolo D'Achille tale crescita è "particolarmente rappresentativa per caratterizzare l'italiano di oggi".

Di contro, in ambito narrativo e di matrice anglosassone, il paradigma "Show, don't tell! Mostra, non raccontare!", sembra aver decretato - tra l'altro - anche dell'avverbio una sorta di stigma e rifiuto, in vista di una scrittura tessuta di dialoghi ed azioni, ritenuta più efficace a rivelare eventi e personaggi, piuttosto che descrizioni: "Io credo che la via per l'inferno sia



lastricata di avverbi e sono pronto a salire sui tetti per gridarlo a tutti. Per metterla in altre parole, è come i denti di leone. Ne avete uno nel prato di casa vostra, è grazioso e unico. Se non lo estirpate, però, il giorno dopo ne trovate cinque... cinquanta il giorno dopo ancora..., il vostro prato sarà totalmente, completamente e dissolutamente coperto di denti di leone. A quel punto li vedrete per quelle erbacce che sono in realtà, ma a quel punto sarà troppo tardi", così Stephen King nel suo *On Writing. Autobiografia di un mestiere*, 2017.

Eppure e nonostante, gli avverbi non cessano di svolgere e di assolvere — sul piano noetico come della comunicazione — un compito, facilitatori

perfino della scienza e della conoscenza. Interpellano, chiedono, consentono l'interrogativo e al tempo stesso la formulazione di risposte: come? dove? quando? quanto? ... Esprimono un giudizio di chi parla o chi scrive, permettendo affermazioni o negazioni rispetto a qualcosa. Rimarcano — spesso — il dubbio e l'incertezza.

È il prodigio degli avverbi, quando cuciti sapientemente e su misura, raccordati ad arte su parti rilevanti di un discorso: "è in ogni uomo di attendersi che forse la parola, una parola, possa trasformare la sostanza di una cosa. Ed è nello scrittore di crederlo con assiduità e fermezza. È ormai nel nostro mestiere, nel nostro compito. È fede in una magia: che un aggettivo possa giungere dove non giunse, cercando la verità, la ragione; o che un avverbio possa recuperare il segreto che si è sottratto a ogni indagine" (E. Vittorini, *Il garofano rosso*, 1948).

L'ARGOMENTO



Caterina Esposito

Disabilità e inclusione

La scuola vede elevarsi ogni anno di più il numero di alunni “speciali” a cui doverosamente rivolgere attenzioni e azioni consapevoli e dedicate. L’istanza di cura per i portatori di bisogni educativi singolari e particolari rappresenta oggi non solo un diritto inalienabile ma anche una necessità etica alla quale non è pensabile sottrarsi.

La presenza nelle classi di disabili e di BES, peraltro, costituisce non solo il pungolo verso un impegno orientato ed efficace ma altresì un’opportunità da cogliere, da parte dei docenti ma anche – e questo è davvero stimolante – da parte del gruppo di pari, dei compagni coetanei. Se per i primi, infatti, la sfida da raccogliere è quella di un completamento e di un approfondimento delle strategie e delle prassi operative, per gli altri è la concreta possibilità di crescere e arricchirsi al cospetto della “diversità”, imparare a conoscerla, a riconoscerla, a dividerla, a integrarla. Verso una cittadinanza attiva che trasformi le barriere in legami di senso e di storia personale.

Per i docenti – che riguardo al tema “disabilità e inclusione” devono esprimersi in primis in termini di disposizione empatica e accogliente – “formarsi” significa anche acquisire contezza di contenuti e tecniche, strategie e metodi, altrimenti non noti, che rappresenteranno la struttura basilare per qualsiasi comportamento educante e formativo sui giovanissimi allievi.

Il Ministero ha risposto come da par suo, mobilitando risorse, investendo in progettazioni, ingaggiando le Scuole Polo per la Formazione nella concreta organizzazione di un piano quanto più possibile ampio e capiente in termini numerici ed efficace in termini di esiti e ricadute. Una sorta di “virtuoso rastrellamento” di docenti a cui è stata presentata l’opportunità di accedere almeno al grado base dell’alfabetizzazione sull’Inclusione, rendendo obbligatoria l’iscrizione ad

un’unità formativa di 25 ore per coloro che – sprovvisti di titolo specifico – tra i propri alunni avessero dei disabili (*ergo*, praticamente per tutti). Attività formativa, peraltro, da implementarsi/svolgersi/concludersi nello spazio di un paio di mesi.

Ma non nasce oggi, a seguito della pubblicazione delle Note ministeriali, la sensibilità e la coscienza al tema; né tantomeno l’attenzione a porsi domande e cercare risposte che si tramutino in azioni concrete e dedicate.

Approcciare in modo concreto al disagio richiede uno sforzo e un’adesione fattiva condivisa dall’intera comunità educante. Dall’atteggiamento di accoglienza da parte dei docenti e del personale scolastico, fatto di garbo, considerazione, comprensione, delicatezza ed empatia (doti non comuni e difficilmente rinvenibili tra le pagine di un manuale), allo snellimento delle pratiche burocratiche (qui una buona sinergia con gli enti è requisito imprescindibile).

L’etica dell’ascolto, nella quale credo profondamente, esprime a mio avviso il punto di contatto tipico tra bisogno espresso e ricerca-azione. Includere gli alunni speciali significa, anzitempo, includere e accogliere le loro famiglie, loro stesse un po’ speciali, quotidianamente messe alla prova da difficoltà, intoppi burocratici, sclerosi relazionali, abbandono e mancata considerazione. Un genitore “ascoltato” è un genitore che percepisce la “carezza della Scuola”, che trova un appoggio reale nella comprensione, che registra la concretezza delle azioni e della progettualità misurata sulla Persona. E che, pur nel disagio, si sente meno solo.

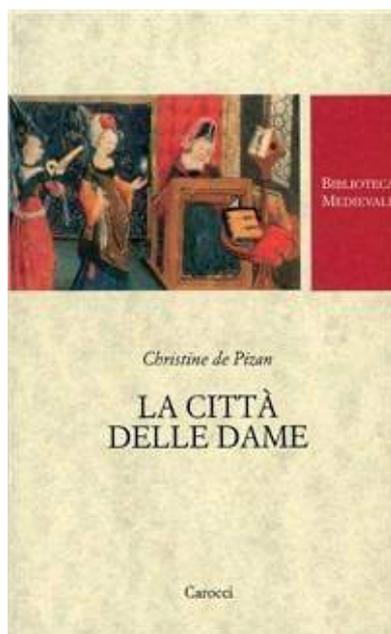
La Scuola è, e deve essere, una porta aperta. Sempre.

PERCORSI DI LETTURA



Annamaria Pianese

6 tappe nella poesia

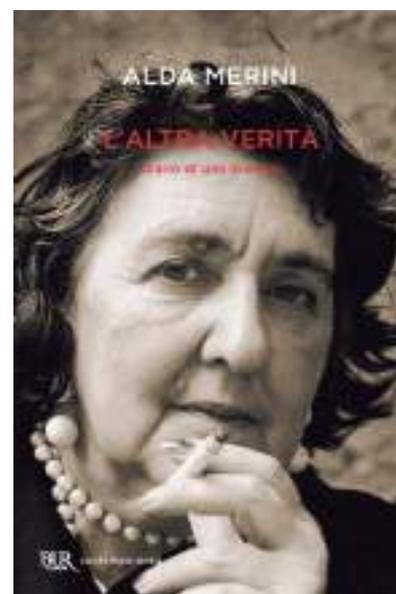


Una città fortificata abitata solo da donne. Donne regine, guerriere, scienziate, martiri, sante e poetesse. A questo pensa Christine de Pizan nel suo libro che pare il racconto immaginifico di un futuro visionario, solo se non fosse stato scritto nel 1405 dalla prima donna della storia capace di procurarsi da vivere solo grazie alla sua intensa e multiforme attività di scrittrice. L'editore Carocci ripropone il poema dell'autrice medioevale con un'edizione ancora reperibile sul mercato malgrado sia stata pubblicata nel 2004, ma i libri non hanno in sé una scadenza e tantomeno la poesia, musicalità della parola capace di raccontare le vite di uomini e donne senza tempo.

La poesia è una lettera d'amore al mondo, almeno era ciò che credeva Charlie Chaplin. Una lettera spesso dove l'amore è vissuto con struggente sofferenza, dove è ricercato al punto da impazzire o togliersi la vita o, nei casi più normali, godersela fino ai piaceri più estremi come faceva Gabriele D'Annunzio o come diceva Bukowski che dichiarava di comporre versi solo per andare a letto con donne sensibili e belle. Eppure la poesia non è solo il canto innamorato di Pablo Neruda ma è anche la forma più sensibile di denuncia culturale e sociale, la forma più penetrante per trasmettere il proprio bagaglio di dolore e disagio. E così oltre il componimento ispirato alla bellezza vi è, come in tutte le cose, un rovescio della medaglia cesellato da parole chiare o ermetiche ma intrise

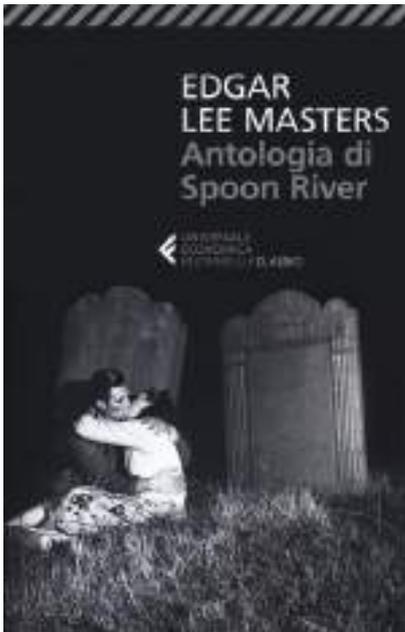


La libertà incondizionata della poesia è l'idea di poter legare tutto ciò che l'essere umano percepisce e custodisce nella sua sensibilità. Ed ecco che lo sciame, per Elisa Ruotolo, diventa la metafora dei versi dove la singola ape impollinatrice di vita diviene trasfigurazione della parola poetica.



Quando la poesia è il racconto della sofferenza nessuno riesce meglio di Alda Merini a trasmetterla attraverso l'orrore dell'accanimento terapeutico, dell'elettroshock e dell'isolamento in manicomio, con versi che plasmano il dolore grazie al solo uso della parola.

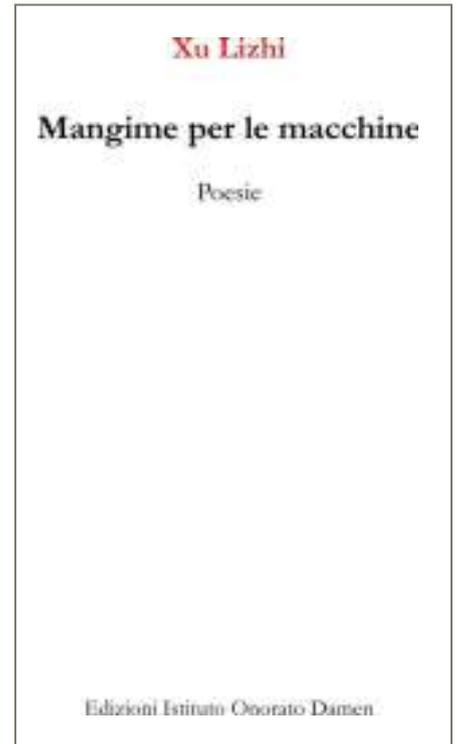
di dolore. Edgar Allan Poe con l'orrore e la costante presenza della morte non si allontana da Edgar Lee Master che dona la parola ai defunti capaci di raccontarsi in versi come lo sono il netturbino e il blasonato nella umoristica e, allo stesso tempo, drammatica poesia di Totò: 'A livella. E se la morte, come dice il principe del sorriso, è una livella che mette tutti sullo stesso piano cancellando differenze sociali ed economiche, la poesia potrebbe essere il piano di lavoro delle nostre stesse esistenze spesso mortificate, insoddisfatte, umiliate e volubili per lo scorrere del tempo, per la mutevolezza dei sentimenti impossibili da raccontare e da trasmettere con la parola poetica e la sua dirompente vitalità. (MV)



Morti che si raccontano e si parlano in versi. Uno dei libri più conosciuti e amati di poesia che affronta un tema difficile, eppure spesso humus fertile dove la poesia attinge a piene mani nell'emotività. Edgar Lee Masters era un avvocato e un poeta, capace di porre l'attenzione sia al quotidiano che all'insolito creando una dicotomia bizzarra ma capace di alimentare profonde riflessioni sulla scia di una poesia che vuole essere di tutti, come di tutti è la morte.



Un invito alla lettura delle pagine più belle della letteratura mondiale, nella convinzione che un testo breve e illuminante possa fermentare nel lettore la curiosità di ritornare con la giusta attenzione ai testi classici che, oltre ad avere un indiscusso valore culturale, sono capaci di trasferire il lettore nel tempo in cui sono stati composti senza ricorrere ad artifici narrativi e rocambolesche rivisitazioni e rimodellazioni del pensiero dei grandi autori.



Morire per il troppo lavoro, affidare il dolore e l'insoddisfazione di una vita in fabbrica, più simile a un girone dantesco che a un sito di produzione. Xu Lizhi, il poeta operaio cinese, ha perso la vita per sua stessa mano suicidandosi con un volo dal tetto della fabbrica dove lavorava, trasformando il suo stesso gesto estremo nell'ultimo struggente componimento poetico. *Mangime per le macchine* è un canto accorato, è una denuncia decisa affidata a un verso tenue ma non per questo debole, anzi capace di rivendicare la propria umanità, dove pensare di non dover essere solo macchine da lavoro diventa più una sfida che un diritto all'esistenza.

IN PILLOLE

Premio Città di Sant'Anastasia

Le realtà culturali del sud Italia e in particolare delle aree vesuviane della Campania ribollono di novità e iniziative a sostegno della lettura e della scrittura. In questo fermento risalta anche il Premio di poesia e narrativa Città di Sant'Anastasia giunto alla sua XX edizione. Fondato dal poeta e critico letterario Giuseppe Vetromile (*presidente del Circolo Letterario Anastasiano*), dallo scorso anno si è avvalso della consulenza e della collaborazione dell'associazione *I colori della poesia* che, coinvolgendo grandi editori nazionali, autori e scrittori di maggior peso culturale, ha impresso un'accelerazione al Premio con nuove sfide che hanno riscosso un grande successo. Nell'edizione di quest'anno sono state introdotte diverse novità tra cui la sezione del libro edito di narrativa, vinta da Olimpio Talarico con il romanzo *Avrei voluto scriverti cantando* (Compagnia editoriale Aliberti), scelto da una giuria di tredici studenti provenienti da diversi istituti scolastici della regione. Al vincitore è stata offerta una scultura esclusiva dal titolo *Danza dionisiaca*, realizzata dal maestro Giovanni A. Balzano. Grande emozione, inoltre, ha suscitato la premiazione dei racconti degli studenti scelti da una giuria d'eccezione composta dagli scrittori Domenico Dara, Mattia Signorini, Sarah Savioli e Sara Magnoli, che hanno premiato Pierpio Roccolano con il racconto *Risultati dell'osservazione del paziente 101*, Roberta Fucile con *Il vestito di mia moglie* e Ivana Fabiano con il racconto *La nostra melodia*. La sezione poesia, giudicata da un secondo gruppo di esperti, ha visto la vittoria di Danila Di Croce.

Riconoscimenti

Il Raymond Chandler Award, il maggior riconoscimento italiano alla carriera letteraria per il genere thriller e noir, è stato assegnato allo scrittore Daniel Pennac, scrittore francese celebre e amatissimo dal pubblico per la sua scrittura versatile attraversata dal gusto per il paradosso.

Premio Napoli

Per la prima volta la terna dei finalisti al Premio Napoli (sezione poesia) è stata presentata fuori dal capoluogo campano. Su invito del presidente Maurizio De Giovanni e Carmen Petillo, l'associazione *I colori della poesia* ha organizzato l'evento, seguito da un folto pubblico, al teatro Magic Vision di Casalnuovo.

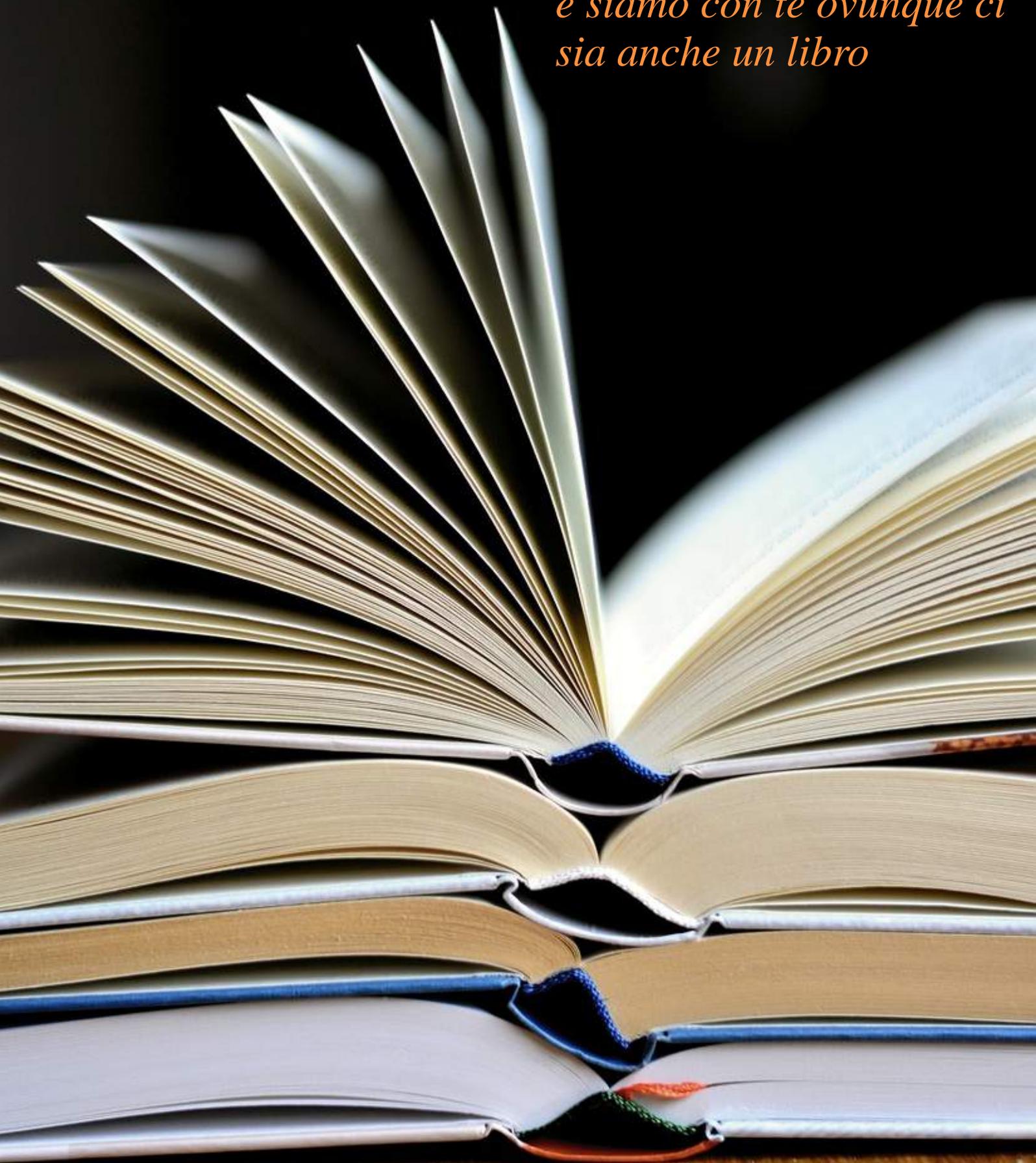
Strane Coppie

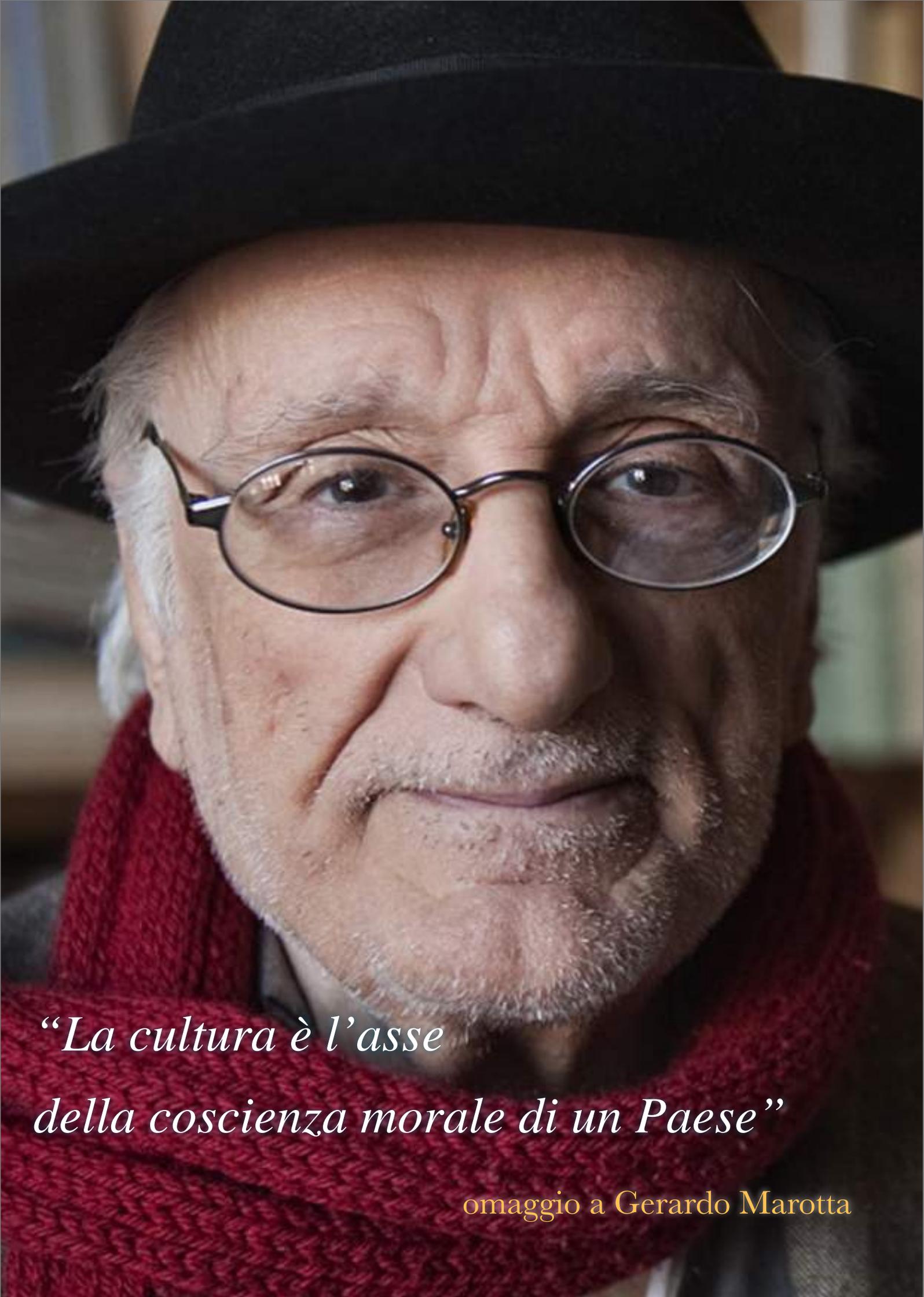
Strane Coppie è la rassegna culturale dei laboratori di scrittura Lalineascritta, diretta da Antonella Cilento, che da ben tredici anni mette a confronto e presenta il pensiero e la scrittura di autori che hanno segnato momenti indelebili nel panorama della cultura mondiale. La rassegna, coadiuvata da scrittori quali: Antonio Franchini, Giuseppe Montesano, Titti Marrone, Igiaba Scego, Josè Vicente, Giorgio Amitrano, Laura Bosio e tanti altri esponenti della cultura e dell'editoria nazionale e internazionale, si compone di vere e proprie lezioni di letteratura offerte gratuitamente al pubblico interessato a cui è data la possibilità di seguire gli incontri sia dal vivo sia attraverso i canali social de Lalineascritta. Una modalità, quest'ultima, messa a punto durante le restrizioni dovute alla pandemia da Covid che ha permesso alla rassegna di dotarsi di nuovi strumenti per la sua diffusione. Un diffusione garantita non solo dalle collaborazioni con le università nazionali ma soprattutto dalla partecipazione e dal gemellaggio con le fiere del libro. Per il 2023 Strane Coppie ha presentato il pensiero e le opere di autori del livello di Italo Calvino, Katherine Mansfield, Janet Frame, Assia Djebar, Nadine Gordimer, Virginia Woolf, Susan Sontag, Clarice Lispector, Amparo Dávila, Laudomia Bonanni, Nathalie Sarraute, con l'unica eccezione per autrici ancora viventi come Anita Desai e Han Kang per l'appuntamento "Scrivere dall'Asia".



*Se la bellezza salverà il
mondo, leggere lo farà
vivere*

*ci crediamo fermamente,
e siamo con te ovunque ci
sia anche un libro*





*“La cultura è l’asse
della coscienza morale di un Paese”*

omaggio a Gerardo Marotta